

**TAVOLO ECCLESIALE
PER IL SERVIZIO CIVILE**



**12 marzo 2008
San Massimiliano**

*martire a 21 anni per obiezione di coscienza
al servizio militare nel 295 d.c.*

Famiglia umana comunità di Pace

incontro nazionale dei giovani in servizio civile

**REGGIO EMILIA
Palazzetto dello sport**

MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

1. Il Tavolo ecclesiale sul servizio civile
2. San Massimiliano, giovane martire per obiezione di coscienza
 - 2.1 Atti del martirio
 - 2.2 Approfondimento di Anselmo Palini
3. IL Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008
 - 3.1 Presentazione del Card. Renato Raffaele Martino
 - 3.2 Il testo del Messaggio di S.S. Papa Benedetto XVI: "La famiglia umana, comunità di pace"
4. La Costituzione Italiana e don Giuseppe Dossetti
 - 4.1 Breve biografia di Giuseppe Dossetti
 - 4.2 Le radici della Costituzione
 - 4.3 L'art. 11 della Costituzione e Giuseppe Dossetti
 - 4.4 Per meditare sulla Costituzione Italiana e sulla Carta dei diritti dell'uomo
 - 4.5 Approfondimento di mons. Giovanni Nervo
5. Materiali: libri, siti e campagne in atto

1. IL TAVOLO ECCLESIALE SUL SERVIZIO CIVILE

Per cogliere e sviluppare appieno tutte le potenzialità del servizio civile nazionale, sia in Italia che all'estero, si è costituito nel 2003 il **Tavolo ecclesiale sul servizio civile (T.E.S.C.)** come luogo di riflessione, collegamento, orientamento della Chiesa italiana sul tema dell'educazione dei giovani al servizio, alla nonviolenza, alla cittadinanza e alla salvaguardia del creato.

Esso si è formato inizialmente intorno ad un nucleo costituito da Caritas Italiana, l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e del lavoro, l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria fra le Chiese, il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile, la Fondazione Migrantes e l'Azione Cattolica Italiana. Successivamente, il Tavolo si è allargato anche tutti gli organismi, associazioni, movimenti ed enti che, riconoscendosi nelle sue finalità, hanno voluto contribuire alle sue iniziative e alla riflessione comune. Dal luglio 2006 hanno aderito: A.C.L.I., AGESCI - Guide e Scouts Cattolici Italiani, Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Confcooperative – Federsolidarietà, Cenasca - Cisl, Centro Sportivo Italiano, Volontari nel mondo – FOCSIV, G.A.V.C.I. – Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia, Federazione SCS/CNOS – Servizio Civile Salesiani, Federazione dell'Impresa Sociale - Compagnia delle Opere.

Il Tesc, pertanto, mette assieme realtà ecclesiali ed organismi pastorali che operano per la promozione del servizio civile all'interno dei vari mondi ai quali si rivolgono (mondo giovanile, mondo del lavoro, ecc.) e gli enti di ispirazione cristiana che invece lavorano nel "sistema" del servizio civile nazionale.

Il Tesc da tempo è promotore di due iniziative comuni. La prima è la celebrazione della Giornata nazionale di San Massimiliano di Tebessa (martire per obiezione di coscienza), il 12 marzo di ogni anno, nella quale si incontrano i giovani in servizio delle varie realtà.

L'altra è la realizzazione di un sito sul servizio civile, all'indirizzo <http://www.esseciblog.it>, nato nel 2005 come strumento di informazione, condivisione e di proposta sui temi dei giovani e del servizio civile.

2.1 ATTI DEL MARTIRIO DI SAN MASSIMILIANO DI TEBESSA



Gli Acta Maximiliani raccontano il rifiuto del coscritto Massimiliano, figlio del temonarius (funzionario del fisco) Fabio Vittore e di Pompeiana, di prestare il servizio militare. L'episodio avviene il 12 marzo 295 nel foro di Tebessa, presso Cartagine, nell'Africa Proconsolare, l'attuale Tunisia. I personaggi nominati danno l'idea di una vera e propria udienza giudiziaria. Innanzitutto abbiamo Pompeiano, giureconsulto militare, che presenta al proconsole le persone che si sono costituite; poi il proconsole Dione Cassio, governatore della provincia senatoria dell'Africa; abbiamo poi Fabio Vittore, padre di Massimiliano, e Valerio Quinziano, funzionario imperiale.

Ai ripetuti ordini di sottostare alle operazioni di reclutamento, Massimiliano oppone il proprio rifiuto in nome della fede cristiana con un forte richiamo alla libertà di coscienza personale, anche quando gli fanno notare che altri cristiani hanno indossato la divisa.

Sull'autenticità della Passio S. Maximiliani e dell'episodio non esiste più alcun dubbio tra gli studiosi. Il testo, che qui riportiamo, è contenuto in varie pubblicazioni e studi, tra i quali segnaliamo:

- **A. Palini**, *Testimoni della coscienza*, Ed. Ave, Roma 2005, pp. 83-103
- **P. Siniscalco**, *Massimiliano: un obiettore di coscienza del tardo impero*, Paravia, Torino 1974
- **E. Pucciarelli** (a cura di), *I cristiani e il servizio militare. Testimonianze dei primi tre secoli*, Nardini, Firenze 1987, pp. 291-297
- **R. Cacitti**, *Massimiliano, un obiettore di coscienza del tardo impero*, in "Humanitas" n. 6 (1980), pp. 828-841

«Sotto il consolato di Tusco e Anulio, il 12 marzo dell'anno 295 d.C., a Tebessa, fu fatto comparire nel foro Fabio Vittore assieme a Massimiliano; l'avvocato Pompeiano, autorizzato a parlare, disse: *"Fabio Vittore, esattore del temo, è introdotto con Valeriano Quinziano, preposto imperiale, con il coscritto abile al servizio Massimiliano, figlio di Vittore; poiché è arruolabile, chiedo sia passato allo statimetro"*. Il proconsole Dione domandò: *"Come ti chiami ?"*. Massimiliano rispose: *"Perché vuoi sapere il mio nome ? A me non è lecito prestare il servizio militare, dato che sono Cristiano"*. Il proconsole Dione disse: *"Accostatelo (all'asta di misurazione)"*. Mentre veniva preparato (per essere misurato), Massimiliano affermò: *"Non posso prestare il servizio militare; non posso far del male. Sono Cristiano"*. Il proconsole Dione ordinò: *"Sia misurato."* Avvenuta la misurazione, fu data lettura da parte dell'incaricato: *"Misura cinque piedi e dieci once (m 1,73)"*. Dione disse all'incaricato: *"Riceva la piastrina di riconoscimento"*. Massimiliano, facendo resistenza, si oppose: *"Non lo faccio, non posso prestare il servizio militare"*.

Dione disse: *"Fa il militare se non vuoi morire"*. Massimiliano rispose: *"Non faccio il soldato. Tagliami pure la testa, io non faccio il soldato per questo mondo, ma servo il mio Dio"*.

Il proconsole Dione riprese: *"Chi ti ha messo queste idee nella testa ?"*. Massimiliano rispose: *"La mia coscienza e colui che mi ha chiamato"*. Dione si rivolse a suo padre Vittore: *"Consiglia tuo figlio"*. Vittore rispose: *"Lui sa da sé con la propria coscienza, che cosa deve fare"*. Dione a Massimiliano: *"Fa il servizio militare e prendi la piastrina di riconoscimento"*. Massimiliano rispose: *"Non accetto la piastrina. Ho già il segno del cristo mio Dio"*. Dione riprese: *"Ti mando subito dal tuo Cristo"*. Massimiliano rispose: *"Vorrei soltanto che tu lo facessi. Questo sarebbe anche la mia gloria!"*. Dione si rivolse all'incaricato: *"Gli sia messa la piastrina di riconoscimento"*. Opponendosi Massimiliano disse: *"Non accetto il segno di riconoscimento del mondo; se me lo apporrai, lo spezzerò, poiché non ha nessun valore. Io sono Cristiano, non mi è lecito tenere al collo una piastrina di piombo, dopo il segno di salvezza del mio Signore Gesù"*

Cristo Figlio del Dio vivente, che tu non conosci, che ha sofferto per la nostra salvezza, che Dio consegnò come prezzo per i nostri peccati. Tutti noi Cristiani serviamo lui, seguiamo lui, principe della vita, garante della salvezza". Dione disse: *"Fa il soldato e prendi la piastrina, sa non vuoi morire"*. Massimiliano rispose: *"Io non muoio. Il mio nome è già presso il mio Signore. Non posso fare il soldato"*. Dione disse: *"Pensa alla tua giovinezza e fa' il soldato: perché questo si conviene ad un giovane"*. Massimiliano rispose: *"Il mio servizio è per il mio Signore. Non posso servire al mondo come soldato. L'ho già detto, sono cristiano"*.

Riprese il proconsole Dione: *"Nella guardia d'onore dei nostri Imperatori Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo (Galerio), vi sono soldati Cristiani e fanno il soldato"*. Massimiliano rispose: *"Essi sanno che cosa convenga loro. Tuttavia io sono Cristiano e non posso fare del male"*. Dione disse: *"Quelli che prestano il servizio militare, che male fanno ?"*. Massimiliano rispose: *"Tu lo sai di sicuro che cosa fanno"*. Il proconsole rispose: *"Fa' il soldato, per non finir male col tuo disprezzo del servizio militare"*. Massimiliano concluse: *"Io non morirò; ma se uscirò dal mondo, la mia anima vivrà con Cristo mio Signore"*.

Dione disse: *"Cancella il suo nome"*. Dopo che venne cancellato, Dione continuò: *"Poiché rifiutasti il servizio militare con spirito di indisciplina, ricevi la condanna che ne consegue, come esempio per gli altri"*. Quindi dalla tavoletta lesse il decreto: *"È stato deciso di punire con la decapitazione Massimiliano, perché con spirito di indisciplina ha rifiutato il giuramento militare"*. Massimiliano disse: *"Rendo grazie a Dio"*. La sua vita terrena fu di vent'un anni, tre mesi e diciotto giorni. E mentre veniva condotto al luogo del supplizio, disse così: *"Amatissimi fratelli, con tutte le vostre forze e con entusiasmo pieno di desiderio affrettatevi ad ottenere di vedere il Signore e meritare anche voi l'attribuzione di questa corona"*.

Poi col volto radioso, disse così a suo padre: *"Da' al carnefice la mia veste nuova, che mi avevi preparato per il servizio militare. Così ti accoglierò con la schiera dei santi, e così possiamo essere glorificati insieme col Signore"*. Subito dopo fu sottoposto al martirio.

La matrona Pompeiana ne ottenne dal magistrato il corpo e postolo nella sua lettiga lo trasportò a Cartagine; lo seppellì in una collina presso il Palazzo, vicino al martire Cipriano: dopo tredici giorni morì anche la matrona, e venne deposta nello stesso luogo.

Vittore, padre di Massimiliano, tornò a casa pieno di gioia, ringraziando Dio perché egli aveva mandato innanzi un tale dono al Signore, lui che era pronto a raggiungerlo in seguito. Siano rese grazie a Dio. Amen».

2.2 MASSIMILIANO, UN OBIETTORE DI COSCIENZA NELLA ROMA ANTICA

- DI ANSELMO PALINI -

Il 12 marzo le chiese cattoliche celebrano la memoria di san Massimiliano, un giovane martire della Chiesa di Cartagine, che ebbe il raro privilegio di essere sepolto ai piedi del vescovo Cipriano e la cui vicenda venne a lungo proclamata durante le azioni liturgiche.

Il caso di Massimiliano ci introduce al centro di un dibattito che impegnava le Chiese cristiane antiche e che riguardava non solo lo specifico problema della legittimità, per un cristiano, di prestare servizio militare, ma anche, e soprattutto, quello più ampio dei rapporti con lo Stato romano.

Massimiliano è figlio del funzionario del fisco Fabio Vittore e coscritto per il servizio militare. L'episodio ci è stato tramandato da un breve documento, la *Passio Sancti Maximiliani*, che è di fatto il verbale dell'interrogatorio, cui viene sottoposto Massimiliano da parte del proconsole Dione per essere arruolato nell'esercito romano. Massimiliano, pur essendo dichiarato arruolabile, si rifiuta di compiere il servizio militare: per lui *militare* significa inevitabilmente *mala facere*.

Massimiliano viene dunque accusato di disubbidire al potere costituito e per questo condannato a morte. L'astensione colpevole del cittadino costretto al servizio militare durante l'arruolamento era appunto uno dei casi in cui veniva applicata la pena di morte.

L'interrogatorio di Massimiliano avviene nel foro. Alcune informazioni precise contenute nella *Passio* ci consentono di fissare al 12 marzo 295 la data della morte di Massimiliano.

Militia saeculi, militia Christi

La *Passio S. Maximiliani* ci fa assistere allo scontro frontale di due ordini di ragioni: quelle di carattere militare e civile, impersonate dal proconsole Dione, e quelle che prescindono dalle vicende contingenti di questo mondo per affermare in maniera intransigente un principio, espresse dal giovane cristiano. Il proconsole Dione non mostra astio né violenza nei confronti di Massimiliano, anzi al contrario sembra manifestare una certa pazienza. Sicuramente il proconsole non prova stupore di fronte alle parole del giovane e ciò forse sta ad indicare che tali casi non erano rari. Tuttavia Dione non poteva tollerare che fossero contestati i pilastri su cui reggeva l'impero romano: l'identificazione

del *militare* con il *malefacere* equivaleva a contestare radicalmente l'esercito romano e ciò non poteva essere accettato. Da qui la condanna esemplare, affinché servisse da lezione per tutti. Il proconsole si trova di fronte un giovane nelle cui parole non vi è polemica, né disprezzo nei confronti dell'autorità. La posizione di Massimiliano non è venata neppure da propaganda o da apologia. Il suo argomentare è limpido e semplice: il servizio militare è, per il giovane cristiano, una professione intrinsecamente negativa in quanto si identifica con *malefacere*, termine che si riferiva non solo agli atti idolatrici che i soldati erano tenuti a compiere, ma anche e soprattutto alla violenza e alla sopraffazione che caratterizzavano il servizio militare. Alla *militia speculi* Massimiliano contrappone la *militia Christi*. Massimiliano è convinto che il cristianesimo non sia compatibile con la vita militare e con gli atti che implica. Da qui il rifiuto, espresso con fermezza, ma senza alcuna punta di superiorità o di tracotanza. Il proconsole Dione mette in atto dei tentativi di convinzione, ma Massimiliano non cede e pone a giustificazione del suo atteggiamento un motivo, espresso in due semplici parole: *Christianus sum*. A fronte di una tale chiara e precisa posizione, il proconsole Dione pronuncia la condanna e lo fa senza odio religioso e senza particolare accanimento nei confronti di Massimiliano. La sentenza di condanna a morte è la conseguenza del fatto che la situazione politica e militare della regione non permetteva defezioni dall'esercito o tolleranza verso chi non intendeva vestire la divisa. La condanna doveva servire da lezione per tutti coloro, che per vari motivi, volevano sottrarsi all'arruolamento.

La mediazione di una comunità

L'analisi testuale della *Passio S. Maximiliani* operata dagli studiosi ha evidenziato l'uso da parte del giovane cristiano di una terminologia che risente del chiaro influsso della Bibbia e della precedente letteratura cristiana. Ciò mette in evidenza, in maniera implicita, la necessaria mediazione di una comunità di cui il giovane è espressione e in un certo senso portavoce. L'annuncio di Massimiliano sembra aver presente alcune formule della professione di fede diffuse nella comunità cristiana primitiva, mentre risulta invece assente qualsiasi forma di fanatismo. Le parole del giovane cristiano riecheggiano l'insegnamento del vescovo di Cartagine, Cipriano, ed evocano la visione e l'impegno a cui il cristiano era preparato durante il catecumenato.

Non possum militare. Christianus sum.

La *Passio S. Maximiliani* si pone su una linea morale di rigida intransigenza, che è poi quella che caratterizza anche i più importanti scrittori dell'Africa cristiana nel III e nel IV secolo: da Tertulliano a Cipriano, da Arnobio a Lattanzio. Dalle risposte di Massimiliano appare indubbio che vi è il rifiuto di tutto il sistema su cui si regge il servizio militare.

Massimiliano pone a giustificazione del suo agire un motivo espresso più volte in due semplici parole: *Christianus sum*. Giova ricordare che *militare* al tempo di Massimiliano equivaleva a *bellare*, ossia combattere, esercitare violenze ed uccidere. L'esercito romano, infatti, era costantemente impegnato, soprattutto nelle zone di confine, a reprimere ribellioni e a contrastare l'avanzata di nuove popolazioni, dunque i soldati erano chiamati inevitabilmente a combattere e, se necessario, a uccidere.

Pur nella loro brevità, le parole *Christianus sum* racchiudono una sorta di confessione di fede ed erano intese dai magistrati come dichiarazioni impegnative per chi le pronunciava. L'annuncio di Massimiliano, fatto con queste e con le altre parole che usa nelle risposte, sembra aver presente le formule della professione di fede e si sviluppa attorno alla figura di Gesù Cristo. Di lui si dice che è Figlio di Dio e che è stato inviato per riscattare i peccati degli uomini. È Gesù Cristo che i cristiani seguono e servono. Queste formule, di derivazione catechistica, stanno a testimoniare che la concezione che il giovane Massimiliano aveva della fede era quella che gli era stata comunicata nel cammino di fede dalla sua comunità.

La condanna per obiezione di coscienza

Massimiliano, come ampiamente dimostrato fin qui, trae le motivazioni per il proprio agire dalla fede cristiana. Tuttavia egli non è propriamente condannato perché cristiano, bensì perché si rifiuta di "militare". In altri termini, se Massimiliano fosse stato dispensato dal portare il *signaculum*, ciò non sarebbe probabilmente stato sufficiente per convincerlo ad entrare nell'esercito, in quanto per lui *militare* significava *malefacere*.

Se obiezione di coscienza designa l'opporci da parte del singolo ad un comando dell'autorità, ad un obbligo giuridico e, in particolare, all'ordine di prestare servizio militare e se tale rifiuto viene motivato da profonde ragioni di coscienza, ecco che il caso di Massimiliano si presenta chiaramente come quello di un obiettore di coscienza, uno dei primi di cui abbiamo notizia. Massimiliano con questo suo gesto ci presenta la novità di una manifestazione di opposizione assoluta ad uno degli imperi più militaristici che mai siano esistiti; ci offre una testimonianza resa col sangue all'idea della pace tra gli uomini in un mondo che non conosceva se non la pace imposta con la forza.

3.1 PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO DEL SANTO PADRE PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 2008

- DEL CARD. RENATO RAFFAELE MARTINO -

1. Sono lieto di trovarmi con voi, per la presentazione del Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Giornata Mondiale della Pace 2008. Per questa circostanza, il Santo Padre ha scelto e proposto come tema di riflessione *La famiglia umana*, considerata come *comunità di pace*. Il tema proposto dal Santo Padre trova la sua ispirazione in un brano della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che viene citato al n. 1 del Messaggio papale: "Tutti i popoli formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr *At* 17,26), ed hanno anche un solo fine, Dio". Al n. 1, inoltre, il Santo Padre ci dice che intende trattare il tema *Famiglia umana, comunità di pace*, prendendo spunti e facendo tesoro della visione cristiana della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. La dimensione familiare, tanto fondamentale nella vita delle persone, diventa il punto di partenza per allargare lo sguardo a tutta l'umanità, vista e compresa come una famiglia: "Anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica *famiglia umana*" (n. 1). In tutto il Messaggio il Santo Padre Benedetto XVI ci fa vedere come la famiglia e la pace si richiamano costantemente in una feconda circolarità che costituisce uno dei presupposti più stimolanti per dare corpo ad un adeguato approccio culturale, sociale e politico delle complesse tematiche relative alla realizzazione della pace nel nostro tempo.

2. Il Messaggio papale si presenta strutturato in due parti, in ognuna della quali il tema della famiglia, nella sua dimensione micro e in quella macro, viene progressivamente trattato in relazione ai vari aspetti della promozione della pace. Nella prima parte si evidenzia *il senso e il valore della connessione tra nucleo familiare e pace*; nella seconda, la *famiglia umana* è messa in relazione con una serie di problematiche attinenti la pace.

2.1 La trattazione della **prima parte** del Messaggio è contenuta nei numeri che vanno dal 2 al 5, e si apre con alcuni elementi descrittivi della visione cristiana della famiglia. Al n. 2 vi si afferma che "la famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore coniugale, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna¹, costituisce «il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società»², la «culla della vita e dell'amore»³". Come precisa il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, essa è la prima società naturale, «un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale»⁴. A partire da tale visione, il Santo Padre illustra come la famiglia sia *la prima e insostituibile educatrice alla pace*. Nella vita familiare, infatti, si fa esperienza di tutti gli ingredienti fondamentali della pace: la giustizia nei rapporti tra fratelli e sorelle, l'importanza della legge e dell'autorità dei genitori, il potere vissuto come servizio ai più deboli che, in famiglia, diventano il principale centro di interesse quando sono in difficoltà, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere, a fare delle rinunce, a perdonare. La famiglia educa alla pace perché *il lessico familiare è un lessico di pace*. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere questo lessico e questa grammatica che ogni bimbo apprende prima che dalle parole della mamma e del papà, dai loro gesti e dai loro sguardi.

Al n. 4, il Santo Padre sottolinea la titolarità della famiglia di specifici diritti, richiamando, a questo proposito, due significativi documenti: il primo è l'articolo 16/3 della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo*, che rappresenta un'acquisizione di *civiltà giuridica universale*, il secondo è il Preambolo, A della *Carta dei diritti della famiglia*, pubblicata dalla Santa Sede. Come si legge nel Preambolo: «i diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione»⁵. I diritti enunciati nella *Carta* sono espressione della legge naturale e universale, presente nelle menti

e nei cuori di tutti gli esseri umani. *La restrizione o la negazione dei diritti della famiglia, oscurando la verità dell'uomo, minaccia gli stessi fondamenti della pace.*

Nel n. 5, il Santo Padre presenta alcune sue preoccupazioni, affermando che *ogni forma di indebolimento della famiglia nella nostra società rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale*, perché la principale agenzia di pace, la famiglia, non è in grado di svolgere fino in fondo il proprio lavoro. Di fatto, lavorano contro la pace molti interventi legislativi che indeboliscono la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna o che costringono le famiglie, direttamente o indirettamente, a non essere disponibili verso un'accoglienza della vita moralmente responsabile, oppure che non riconoscono il diritto della famiglia a essere la prima responsabile dell'educazione dei figli. La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro per i genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base. Quando la società e la politica non riescono o non vogliono aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa di pace. Soprattutto, quando la famiglia viene ridicolizzata, come spesso accade nei mezzi di comunicazione sociale, e non se ne promuove più la bontà e la bellezza presso le nuove generazioni, si intacca e si corrode la fondamentale struttura di pace di cui dispone la società.

2.2 Dal n. 6 al n.14, il Santo Padre passa ad approfondire il *legame tra famiglia umana e pace*. Il numero di passaggio, ma anche di legame tra la prima e la seconda parte del Messaggio è proprio il n. 6, dove il Santo Padre, utilizzando il concetto di *vocazione*, descrive le feconde connessioni tra la dimensione vocazionale del nucleo familiare e la famiglia umana. Leggiamo questo bellissimo passo del Messaggio papale: "...la famiglia nasce dal *si* responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e vive del *si* consapevole dei figli che vengono via via a farne parte. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri. È necessario che questa consapevolezza diventi convinzione condivisa anche di quanti sono chiamati a formare la *comune famiglia umana*. Occorre saper dire il proprio *si* a questa vocazione che Dio ha iscritto nella stessa nostra natura. Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo *uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle*". Questo cammino è garantito dal riferimento a un Fondamento trascendente che è Dio stesso. Afferma il Santo Padre: "Senza questo Fondamento trascendente, la società è solo un'aggregazione di vicini, non una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia". In questa densa e stimolante prospettiva teologica e spirituale, il Santo Padre si sofferma a considerare alcune esigenze particolari della famiglia umana.

A) La prima esigenza che il Santo Padre prende in considerazione è *il rapporto tra famiglia umana e ambiente*. La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana, questa casa è la terra, l'ambiente che Dio Creatore ha dato perché sia abitato con creatività e responsabilità*. Il Santo Padre invita ad avere cura dell'ambiente, perché la terra va coltivata e, in essa, l'uomo è chiamato a trasferire la sua libertà responsabile e la sua intelligenza, finalizzandole al bene di tutti. Contro le forme ideologiche tipiche del biocentrismo, il Santo Padre richiama l'insegnamento cristiano che la persona umana ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Invece, contro forme di sfruttamento incontrollato, il Santo Padre ricorda l'insegnamento cristiano che la natura materiale o animale non va considerata egoisticamente e scriteriatamente a nostra completa disposizione, perché anche le future generazioni hanno il diritto di coltivarla, ossia di esprimere in essa la stessa libertà creativa espressa da noi; né vanno dimenticati i poveri, già esclusi, in molti casi, dalla destinazione universale dei beni del creato (cf n. 7).

C'è, sempre al n. 7 un passaggio, che mi sembra molto importante, dove il Santo Padre invita a fare valutazioni sul futuro equilibrio ecologico "con prudenza, nel dialogo tra gli esperti e i saggi, senza

accelerazioni ideologiche verso conclusioni affrettate, concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici". Il Santo Padre riafferma, inoltre, il tradizionale insegnamento del Magistero sociale che, se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere fatti pagare con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari Paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; essa è invocata proprio per raggiungere l'obiettivo di decidere con forza, ma assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere.

Per il Santo Padre, la questione ambientale è strettamente connessa con la questione della pace. La pace nella famiglia umana, infatti, ha bisogno che la terra venga sentita come la casa comune e che, per la sua gestione responsabile e a servizio di tutti, si scelga la strada del dialogo, piuttosto che quella delle scelte unilaterali. Il Santo Padre invita anche ad "aumentare, se necessario, i luoghi istituzionali a livello internazionale, per affrontare insieme il governo della nostra *casa*". Un ambito nel quale il Santo Padre invita ad intensificare il dialogo tra le Nazioni è quello della *gestione delle risorse energetiche del pianeta*. I Paesi avanzati avrebbero la possibilità di rivedere i propri standard di consumo, dovuti al loro modello di sviluppo, tramite una progressiva riduzione delle attività manifatturiere ad alto consumo energetico e investimenti nella ricerca per la riconversione delle fonti di energia. I Paesi emergenti hanno fame di energia, ma talvolta questa fame viene saziata ai danni dei Paesi poveri i quali, per l'insufficienza delle loro infrastrutture, anche tecnologiche, sono costretti a svendere le loro risorse energetiche.

B) La seconda esigenza che il Santo Padre illustra nei numeri 9 e 10 è propriamente quella economica. Questa, in sintesi, la riflessione del Santo Padre. Nella famiglia si fa esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario e l'economia - frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti - è bene organizzata nella solidarietà, senza eccessi o sprechi. Il Santo Padre, tra le righe del suo Messaggio, ricorda a tutti che la parola «eco-nomia» ha due significati: è economia la produzione e l'organizzazione dei beni materiali, ma anche la buona conduzione della casa sul piano delle relazioni tra le persone è economia. Una famiglia ha bisogno di ambedue le cose. Se le relazioni tra le persone sono conflittuali anche la produzione del benessere ne risentirà. Il Santo Padre insegna che anche l'umanità, come una famiglia, ha bisogno oggi di *una economia per il bene comune*. L'immagine della famiglia aiuta a mantenere sempre in relazione i due aspetti dell'economia: corrette e sincere relazioni tra uomini e popoli che permettano loro di collaborare su un piano di parità e giustizia e, contemporaneamente, organizzazione efficiente delle risorse per la produzione e la distribuzione della ricchezza. Soprattutto gli aiuti dati ai Paesi poveri non devono essere inefficienti, contrari alla sana logica economica, fonti di spreco o funzionali al mantenimento di costosi apparati burocratici. Il Santo Padre invita anche a tener in debito conto l'esigenza morale, che richiede all'efficacia economica di non essere disumana, ossia rispondente solo alle crude leggi del guadagno immediato.

C) La terza esigenza sottolineata dal Santo Padre è quella propriamente morale. *Una famiglia vive sotto una legge comune*. Essa è causa di pace perché impedisce l'individualismo egoistico e lega insieme gli appartenenti alla famiglia, favorendone la coesistenza. Questo deve valere anche per la famiglia umana. Per avere la pace c'è bisogno di una legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa anziché cieco arbitrio e che protegga il debole dal sopruso del più forte (cf n. 11). In questa prospettiva, il Santo Padre denuncia i comportamenti arbitrari sia dentro i singoli Stati, sia nelle relazioni degli Stati tra loro e le tante situazioni in cui il debole deve piegare la testa non davanti alle esigenze della giustizia, ma della nuda forza di chi ha più mezzi di lui. Nei numeri 12 e 13, il Santo Padre si sofferma ad illustrare il tradizionale insegnamento della Chiesa sul *rapporto tra norma morale e norma giuridica*, invitando a riscoprire quest'ultima come base della prima. In questa prospettiva, Benedetto XVI, dopo aver richiamato il valore della legge naturale,

constata come essa, anche se in forma frammentata e non sempre coerente, sia presente negli "accordi internazionali, nelle forme di autorità universalmente riconosciute, nei principi del diritto umanitario". Afferma: "*L'umanità non è «senza legge»*", e invita tutti a proseguire nel dialogo su questi temi e a *favorire la crescita della cultura giuridica*.

D) La quarta esigenza illustrata dal Santo Padre è propriamente quella riferibile al superamento dei conflitti e al rafforzamento dei processi di disarmo. Dopo aver ricordato le dolorose situazioni di conflitto presenti nel Continente africano, e nel Medio Oriente, il Santo Padre si sofferma al n. 14, soprattutto, sul *tema del disarmo*, invocando, da una parte, a non impiegare risorse per la produzione di armi e, dall'altra, a far progredire le trattative per uno smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari. Con riferimento allo stato attuale del processo di disarmo, si tenga presente che la spesa militare del 2006 è stata pari a 1.204 miliardi di dollari. Un aumento medio del 37% nel decennio 1997-2006. La spesa più alta mai registrata, anche rispetto al periodo della cosiddetta guerra fredda⁶. Per cogliere in tutto il suo spessore il richiamo papale alla questione del disarmo, il primo dato degno di nota è l'attuale sovrapposizione dell'economia civile con quella militare. Questo dato non è totalmente nuovo, ma diversi fenomeni, legati soprattutto al progresso tecnoscientifico, sollecitano una nuova riflessione. Anzitutto, la questione del "*dual use*". L'espressione «*dual use*» indica la possibile duplice destinazione d'uso, civile o militare, di un bene, servizio o conoscenza, definiti anche «oggetti duali». La questione del *dual use* è resa più complessa dalla diffusione dei progetti congiunti militari e civili, data la necessità di grandi risorse e competenze. Questa tendenza si riscontra in diversi settori (biologico, chimico e nucleare) e in maniera crescente nel settore aerospaziale, sempre più al centro di una vera e propria "geopolitica dello spazio" degli Stati. Un secondo dato da sottolineare è un'antinomia tra la politica contro il terrorismo e la politica di sicurezza internazionale. Dopo gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti dell'11 settembre (2001), la comunità internazionale ha adottato misure severe contro il rischio di terrorismo; al tempo stesso, gli Stati, e in particolare le potenze nucleari hanno avviato un rinnovo degli apparati militari e degli armamenti. Su tali basi, sembra corretto affermare che l'attuale politica di sicurezza degli Stati minacci la stessa pace e sicurezza dei popoli che si intende difendere dai soggetti non statali. Il punto è ancora più chiaro se si prendono in considerazione le armi di distruzione di massa e il settore nucleare in particolare. A livello internazionale, con le Risoluzioni 1373 (2001) e 1540 (2004) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sono state introdotte norme speciali ed è stato creato il Comitato 1540 su terrorismo e armi di distruzione di massa. Inoltre, nel 2005, è stata adottata una Convenzione internazionale contro gli atti di terrorismo nucleare. Misure queste, efficaci e coerenti allo scenario internazionale attuale, ma in qualche maniera rese meno efficaci - se non contraddette dalla politica di sicurezza delle potenze nucleari, basata sul rinnovo degli arsenali e sulla ripresa della strategia della deterrenza nelle relazioni internazionali. Questa politica ha, infatti, prodotto il fallimento della *Conferenza di esame* (2005) del Trattato sulla non proliferazione nucleare del 1967; la contestazione del valore giuridico dei cosiddetti 13 *practical steps* concordati nella *Conferenza di esame* del 2000; nonché la mancata entrata in vigore del Trattato sul divieto generale dei test nucleari del 1997.

3. Il Santo Padre chiude il suo Messaggio con il numero 15, ricordando tre anniversari: il 60° della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948–2008), il 25° dell'adozione da parte della Santa Sede della *Carta dei diritti della famiglia* (1983–2008) e del 40° della celebrazione della prima Giornata Mondiale della Pace (1968–2008). Grazie.

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 48: AAS 58 (1966) 1067-1069

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Christifideles laici*, 40 AAS 81 (1989) 469

³ *Ibidem*.

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 211

⁵ SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, 24 novembre 1983, Preambolo, A.

⁶ Fonte: SIPRI YEARBOOK 2007.

3.2 MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, 1° GENNAIO 2008

FAMIGLIA UMANA, COMUNITÀ DI PACE

1. All'inizio di un nuovo anno desidero far pervenire il mio fervido augurio di pace, insieme con un caloroso messaggio di speranza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Lo faccio proponendo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: *Famiglia umana, comunità di pace*. Di fatto, la prima forma di comunione tra persone è quella che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme *una nuova famiglia*. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica *famiglia umana*: « Tutti i popoli — ha sentenziato il Concilio Vaticano II — formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr *At* 17,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio »(1).

Famiglia, società e pace

2. La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna(2), costituisce « il luogo primario dell'«umanizzazione» della persona e della società »(3), la « *culla della vita e dell'amore* »(4). A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, « *un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale* »(5).

3. In effetti, in una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è *la prima e insostituibile educatrice alla pace*. Non meraviglia quindi che la violenza, se perpetrata in famiglia, sia percepita come particolarmente intollerabile. Pertanto, quando si afferma che la famiglia è « la prima e vitale cellula della società »(6), si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: *perché permette di fare determinanti esperienze di pace*. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge. Dove mai l'essere umano in formazione potrebbe imparare a gustare il « sapore » genuino della pace meglio che nel « nido » originario che la natura gli prepara? *Il lessico familiare è un lessico di pace*; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere il riferimento a quella « grammatica » che ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole.

4. La famiglia, poiché ha il dovere di educare i suoi membri, è *titolare di specifici diritti*. La stessa *Dichiarazione universale dei diritti umani*, che costituisce un'acquisizione di civiltà giuridica di valore veramente universale, afferma che « la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato »(7). Da parte sua, la Santa Sede ha voluto riconoscere una speciale *dignità giuridica* alla famiglia pubblicando la *Carta dei diritti della famiglia*. Nel Preambolo si legge: « I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione »(8). I diritti enunciati nella *Carta* sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione. La negazione o anche la restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità sull'uomo, *minaccia gli stessi fondamenti della pace*.

5. Pertanto, chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è *la principale « agenzia » di pace*. È questo un punto meritevole di speciale riflessione: tutto ciò che contribuisce a

indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto ad essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace. La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro o del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando la società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa a servizio della pace. In particolare, i mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell'illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza.

L'umanità è una grande famiglia

6. Anche la comunità sociale, per vivere in pace, è chiamata a ispirarsi ai valori su cui si regge la comunità familiare. Questo vale per le comunità locali come per quelle nazionali; vale anzi per la stessa comunità dei popoli, per la famiglia umana che vive *in quella casa comune che è la terra*. In questa prospettiva, però, non si può dimenticare che la famiglia nasce dal « sì » responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e vive del « sì » consapevole dei figli che vengono via via a farne parte. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri. È necessario che questa consapevolezza diventi convinzione condivisa anche di quanti sono chiamati a formare la *comune famiglia umana*. Occorre saper dire il proprio « sì » a questa vocazione che Dio ha inscritto nella stessa nostra natura. Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo *uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle*. È perciò essenziale che ciascuno si impegni a vivere la propria vita in atteggiamento di responsabilità davanti a Dio, riconoscendo in Lui la sorgente originaria della propria, come dell'altrui, esistenza. È risalendo a questo supremo Principio che può essere percepito il valore incondizionato di ogni essere umano, e possono essere poste così le premesse per l'edificazione di un'umanità pacificata. Senza questo Fondamento trascendente, la società è solo un'aggregazione di vicini, non una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia.

Famiglia, comunità umana e ambiente

7. La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui interessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana questa casa è la terra*, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità. Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo, perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo sempre come criterio orientatore il bene di tutti. L'essere umano, ovviamente, ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Vuol dire piuttosto non considerarla egoisticamente a completa disposizione dei propri interessi, perché anche le future generazioni hanno il diritto di trarre beneficio dalla creazione, esprimendo in essa la stessa libertà responsabile che rivendichiamo per noi. Né vanno dimenticati i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato. Oggi l'umanità teme per il futuro equilibrio ecologico. È bene che le valutazioni a questo riguardo si facciano con prudenza, nel dialogo tra esperti e saggi, senza accelerazioni ideologiche verso conclusioni affrettate e soprattutto concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile, che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici. Se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere distribuiti con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari Paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; significa piuttosto assumere l'impegno di decidere assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino.

8. Fondamentale, a questo riguardo, è « sentire » la terra come « nostra casa comune » e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali.

Si possono aumentare, se necessario, i luoghi istituzionali a livello internazionale, per affrontare insieme il governo di questa nostra « casa »; ciò che più conta, tuttavia, è far maturare nelle coscienze la convinzione della necessità di collaborare responsabilmente. I problemi che si presentano all'orizzonte sono complessi e i tempi stringono. Per far fronte in modo efficace alla situazione, bisogna agire concordi. Un ambito nel quale sarebbe, in particolare, necessario intensificare il dialogo tra le Nazioni è quello della *gestione delle risorse energetiche del pianeta*. Una duplice urgenza, a questo riguardo, si pone ai Paesi tecnologicamente avanzati: occorre rivedere, da una parte, gli elevati standard di consumo dovuti all'attuale modello di sviluppo, e provvedere, dall'altra, ad adeguati investimenti per la differenziazione delle fonti di energia e per il miglioramento del suo utilizzo. I Paesi emergenti hanno fame di energia, ma talvolta questa fame viene saziata ai danni dei Paesi poveri i quali, per l'insufficienza delle loro infrastrutture, anche tecnologiche, sono costretti a svendere le risorse energetiche in loro possesso. A volte, la loro stessa libertà politica viene messa in discussione con forme di protettorato o comunque di condizionamento, che appaiono chiaramente umilianti.

Famiglia, comunità umana ed economia

9. Condizione essenziale per la pace nelle singole famiglie è che esse poggino sul solido fondamento di valori spirituali ed etici condivisi. Occorre però aggiungere che la famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare — frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti — è bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi. Per la pace familiare è dunque necessaria, da una parte, *l'apertura ad un patrimonio trascendente di valori*, ma al tempo stesso non è priva di importanza, dall'altra, la saggia gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone. Il venir meno di questa componente ha come conseguenza l'incrinarsi della fiducia reciproca a motivo delle incerte prospettive che minacciano il futuro del nucleo familiare.

10. Un discorso simile va fatto per quell'altra grande famiglia che è l'umanità nel suo insieme. Anche la famiglia umana, oggi ulteriormente unificata dal fenomeno della globalizzazione, ha bisogno, oltre che di un fondamento di valori condivisi, di un'economia che risponda veramente alle esigenze di un bene comune a dimensioni planetarie. Il riferimento alla famiglia naturale si rivela, anche da questo punto di vista, singolarmente suggestivo. Occorre promuovere corrette e sincere relazioni tra i singoli esseri umani e tra i popoli, che permettano a tutti di collaborare su un piano di parità e di giustizia. Al tempo stesso, ci si deve adoperare per una *saggia utilizzazione delle risorse* e per un'*equa distribuzione della ricchezza*. In particolare, gli aiuti dati ai Paesi poveri devono rispondere a criteri di sana logica economica, evitando sprechi che risultino in definitiva funzionali soprattutto al mantenimento di costosi apparati burocratici. Occorre anche tenere in debito conto l'esigenza morale di far sì che l'organizzazione economica non risponda solo alle crude leggi del guadagno immediato, che possono risultare disumane.

Famiglia, comunità umana e legge morale

11. Una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti *si assoggettano ad una norma comune*: è questa ad impedire l'individualismo egoistico e a legare insieme i singoli, favorendone la coesistenza armoniosa e l'operosità finalizzata. Il criterio, in sé ovvio, *vale anche per le comunità più ampie*: da quelle locali, a quelle nazionali, fino alla stessa comunità internazionale. Per avere la pace c'è bisogno di una legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa, anziché cieco arbitrio, e che protegga il debole dal sopruso del più forte. Nella famiglia dei popoli si verificano molti comportamenti arbitrari, sia all'interno dei singoli Stati sia nelle relazioni degli Stati tra loro. Non mancano poi tante situazioni in cui il debole deve piegare la testa davanti non alle esigenze della giustizia, ma alla nuda forza di chi ha più mezzi di lui. Occorre ribadirlo: la forza va sempre disciplinata dalla legge e ciò deve avvenire anche nei rapporti tra Stati sovrani.

12. Sulla natura e la funzione della legge la Chiesa si è pronunciata molte volte: *la norma giuridica* che regola i rapporti delle persone tra loro, disciplinando i comportamenti esterni e prevedendo anche sanzioni per i trasgressori, ha come criterio *la norma morale* basata sulla natura delle cose. La

ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose. Questa norma morale deve regolare le scelte delle coscienze e guidare tutti i comportamenti degli esseri umani. Esistono norme giuridiche per i rapporti tra le Nazioni che formano la famiglia umana? E se esistono, sono esse operanti? La risposta è: sì, le norme esistono, ma per far sì che siano davvero operanti *bisogna risalire alla norma morale naturale come base della norma giuridica*, altrimenti questa resta in balia di fragili e provvisori consensi.

13. La conoscenza della norma morale naturale non è preclusa all'uomo che rientra in se stesso e, ponendosi di fronte al proprio destino, si interroga circa la logica interna delle più profonde inclinazioni presenti nel suo essere. Pur con perplessità e incertezze, egli può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, *questa legge morale comune* che, al di là delle differenze culturali, permette agli esseri umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. È indispensabile risalire a questa legge fondamentale impegnando in questa ricerca le nostre migliori energie intellettuali, senza lasciarci scoraggiare da equivoci e fraintendimenti. Di fatto, valori radicati nella legge naturale sono presenti, anche se in forma frammentata e non sempre coerente, negli accordi internazionali, nelle forme di autorità universalmente riconosciute, nei principi del diritto umanitario recepito nelle legislazioni dei singoli Stati o negli statuti degli Organismi internazionali. *L'umanità non è « senza legge »*. È tuttavia urgente proseguire nel dialogo su questi temi, favorendo il convergere anche delle legislazioni dei singoli Stati verso il riconoscimento dei diritti umani fondamentali. La crescita della cultura giuridica nel mondo dipende, tra l'altro, dall'impegno di sostanziare sempre le norme internazionali di contenuto profondamente umano, così da evitare il loro ridursi a procedure facilmente aggirabili per motivi egoistici o ideologici.

Superamento dei conflitti e disarmo

14. L'umanità vive oggi, purtroppo, grandi divisioni e forti conflitti che *gettano ombre cupe sul suo futuro*. Vaste aree del pianeta sono coinvolte in tensioni crescenti, mentre il pericolo che si moltiplichino i Paesi detentori dell'arma nucleare suscita motivate apprensioni in ogni persona responsabile. Sono ancora in atto molte guerre civili nel Continente africano, sebbene in esso non pochi Paesi abbiano fatto progressi nella libertà e nella democrazia. Il Medio Oriente è tuttora teatro di conflitti e di attentati, che influenzano anche Nazioni e regioni limitrofe, rischiando di coinvolgerle nella spirale della violenza. Su un piano più generale, si deve registrare con rammarico l'aumento del numero di *Stati coinvolti nella corsa agli armamenti*: persino Nazioni in via di sviluppo destinano una quota importante del loro magro prodotto interno all'acquisto di armi. In questo funesto commercio le responsabilità sono molte: vi sono i Paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lautissimi guadagni dalla vendita di armi e vi sono le oligarchie dominanti in tanti Paesi poveri che vogliono rafforzare la loro situazione mediante l'acquisto di armi sempre più sofisticate. È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare concreti accordi in vista di *un'efficace smilitarizzazione*, soprattutto nel campo delle armi nucleari. In questa fase in cui il processo di non proliferazione nucleare sta segnando il passo, sento il dovere di esortare le Autorità a riprendere con più ferma determinazione le trattative in vista dello *smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari esistenti*. Nel rinnovare questo appello, so di farmi eco dell'auspicio condiviso da quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità.

15. Sessant'anni or sono l'Organizzazione delle Nazioni Unite rendeva pubblica in modo solenne la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948–2008). Con quel documento la famiglia umana reagiva agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, riconoscendo la propria unità basata sulla pari dignità di tutti gli uomini e ponendo al centro della convivenza umana il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli e dei popoli: fu quello un passo decisivo nel difficile e impegnativo cammino verso la concordia e la pace. Uno speciale pensiero merita anche la ricorrenza del 25° anniversario dell'adozione da parte della Santa Sede della *Carta dei diritti della famiglia* (1983–2008), come pure il 40° anniversario della celebrazione della *prima Giornata Mondiale della Pace*

(1968–2008). Frutto di una provvidenziale intuizione di Papa Paolo VI, ripresa con grande convinzione dal mio amato e venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, la celebrazione di questa Giornata ha offerto nel corso degli anni la possibilità di sviluppare, attraverso i Messaggi pubblicati per la circostanza, un'illuminante dottrina da parte della Chiesa a favore di questo fondamentale bene umano. È proprio alla luce di queste significative ricorrenze che invito ogni uomo e ogni donna a prendere più lucida consapevolezza della comune appartenenza all'unica famiglia umana e ad impegnarsi perché la convivenza sulla terra rispecchi sempre di più questa convinzione da cui dipende l'instaurazione di una pace vera e duratura. Invito poi i credenti ad implorare da Dio senza stancarsi il grande dono della pace. I cristiani, per parte loro, sanno di potersi affidare all'intercessione di Colei che, essendo Madre del Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza dell'intera umanità, è Madre comune.

A tutti l'augurio di un lieto Anno nuovo!

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2007

BENEDICTUS PP. XVI

(1) Dich. *Nostra aetate*, 1.

(2) Cfr. Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 48.

(3) Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Christifideles laici*, 40: AAS 81 (1989) 469.

(4) *Ibidem*.

(5) Pont. Cons. della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 211.

(6) Conc. Vat. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 11.

(7) Art. 16/3.

(8) Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Carta dei diritti della famiglia*, 24 novembre 1983, Preambolo, A.

4.1 BREVE BIOGRAFIA DI DON GIUSEPPE DOSSETTI



Giuseppe Dossetti nasce a Genova nel 1913, nello stesso anno i genitori si trasferiscono a Cavriago, dove il padre gestisce una farmacia; qui compie i primi studi, per trasferirsi qualche anno dopo a Reggio Emilia a frequentare il liceo cittadino. Si iscrive all'Università di Modena e dopo la laurea si sposta a Milano (Università Cattolica) per perfezionarsi. Qui ha modo di conoscere il gruppo che sarà detto dei "professorini": Lazzati, Fanfani, La Pira ecc. Rimane costantemente in contatto con la sua Reggio e con Bologna.

Allo scoppio della guerra si intensificano le ricerche e gli studi per un nuovo modello di società e di Stato. Durante la Resistenza Dossetti partecipa alla lotta armata, prima in pianura, poi in montagna. Sarà una esperienza decisiva. Dopo il 25 aprile è chiamato a Roma, cooptato dalla Democrazia Cristiana.

È deputato alla Costituente e alla Camera. Diventa vicesegretario della DC di De Gasperi. Sono anni di intensa lotta politica. Dossetti cerca una via politica originale: la costruzione di una democrazia "sostanziale". Lo scontro all'interno della DC è inevitabile. Nel 1947 fonda in quindicennale Cronache Sociali che sarà un riferimento delle migliori energie del partito democristiano e fucina di tantissimi quadri politici.

Nel 1951, dinanzi all'impraticabilità della sua proposta politica, si ritira dal Parlamento, dal partito e dallo stesso impegno universitario. Si trattava per lui di lavorare profondamente per un rinnovamento della Chiesa che solo avrebbe consentito una diversa qualità della politica dai parte dei cattolici. Decisivo è l'incontro con il cardinale Giacomo Lercaro.

Si dedica alla ricerca storico teologica fondando il Centro di Documentazione e dando vita alla comunità monastica La piccola famiglia dell'Annunziata a Monteveglio. Dopo una breve esperienza nel Consiglio comunale di Bologna, nel 1959 viene ordinato sacerdote. Durante il Concilio Vaticano II è collaboratore di Lercaro e poi fatto pro-vicario a fine Concilio.

L'allontanamento di Lercaro dal soglio episcopale di Bologna coincide con il ritiro di Dossetti nella sua comunità monastica. Vive da allora in diverse case della sua comunità, in particolare in Israele.

Nei suoi ultimi anni di vita, dinanzi ai rischi gravi per la democrazia del Paese, la sua voce si è fatta sentire in difesa della Costituzione. Muore a Oliveto di Monteveglio, il 15 dicembre 1996.

tratto da: <http://www.dossetti.com/liv2dossetti/dos.biografiadossetti.html>

4.2 LE RADICI DELLA COSTITUZIONE

- di Giuseppe Dossetti -

Relazione tenuta all'Abbazia di Montevoglio la sera del 16 settembre 1994, nell'ambito dell'iniziativa "Montevoglio Comune dei Diritti", indetta dall'Amministrazione Comunale assieme alla Parrocchia S. Maria Assunta di Montevoglio. L'incontro di quella sera comprendeva due interventi principali: don Giuseppe Dossetti e Nilde Iotti.

I

Mi si consenta una premessa che - in proporzione della durata complessiva del mio intervento - non sarà breve. Mi domando: donde è nata la Costituzione italiana entrata in vigore il 1 gennaio 1948? qual è la sua radice più profonda? Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora - come non pochi dei suoi attuali sostenitori - si richiamano alla resistenza, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti.

In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata - come e più di altre pochissime costituzioni - da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato, rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme che nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi, può e potrà accantonare o potrà attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti.

Che cosa è stata la seconda guerra mondiale? Scusate se richiamo dati elementarissimi, che sono o dovrebbero essere presenti a tutti.

La seconda guerra mondiale è stata anzitutto sul piano oggettivo e fisico - di fronte ai nove milioni di morti della "grande guerra" (1914-1918) - ben più di cinquantacinque milioni di uccisi da azioni belliche*; e ha segnato un coinvolgimento mai visto delle popolazioni civili, massacrati dai bombardamenti aerei (si pensi che il solo bombardamento di Dresda fece più di 100.000 vittime!) oppure deportate in massa, oppure esposte continuamente al rischio dei rastrellamenti e delle rappresaglie.

Inoltre, sempre sul piano oggettivo, la seconda guerra mondiale ha portato a un mutamento mai verificatosi nella mappa del mondo: in Europa, in Asia, in Africa. Anzitutto ha avviato il deciso declino delle tradizionali grandi potenze europee e anche dell'Europa nel suo complesso; e ha dato vita a due blocchi mondiali contrapposti guidati, con ideologie antitetiche e con schieramenti militarmente paurosi, dalle due nuove superpotenze. E parallelamente essa ha portato al rivelarsi della debolezza intrinseca e della insostenibilità morale dei grandi imperi coloniali, e perciò ha dato l'impulso decisivo a una quasi totale decolonizzazione, e alla conquista progressiva dell'autonomia di molti paesi nuovi in Africa e in Asia: e per contro al simultaneo affacciarsi di due vecchie entità in passato apparse dormienti ed ora avviate a rivelarsi come protagonisti mondiali, cioè la Cina e l'India, con un totale di due miliardi di soggetti.

E ancora: sul piano delle idee la seconda guerra mondiale è stata la sconfitta di tutta la cultura romantica e di molti dei suoi derivati, e per contro l'affermazione, in larga parte dell'umanità, del "marxismo realizzato". Come pure è stata l'inizio e il progresso di costumi e di modi di vita, individuali e collettivi, radicalmente mutati, assai più di quanto non sia avvenuto in proporzione con la "grande guerra": costumi e modi di vita diffusamente permeanti ovunque:

* Dati ricavati da: B. LIDDEL HART - B. PITT, Storia della seconda guerra mondiale, Milano, Rizzoli 1967, vol. VI, p. 525, (trad. it. dell'originale inglese *History of the second world war*, Bristol, Purnell, 1966, opera curata dall'Imperial War Museum di Londra).

ovunque dalle metropoli ai villaggi, dall'America all'Africa e all'Asia, in conseguenza dei nuovi mezzi di comunicazione sociale, la televisione soprattutto.

E infine la seconda guerra mondiale è stata l'eccezionale incremento di nuove tecnologie e quindi l'inizio di un balzo incommensurabile negli oggetti, nella intensità e nelle forme della produzione industriale, con complesse, sempre più complesse conseguenze nella trama e nell'ordito dell'economia e della finanza delle nazioni e in quella internazionale.

Ma correlativamente non sono mancate anche novità decisive che la seconda guerra mondiale ha implicato o avviato sul piano delle grandi religioni: anzitutto con un fatto ancora di incalcolabile importanza spalancando la strada al "sionismo realizzato" e al ritorno di milioni di ebrei alla terra dei padri e alla loro lingua e cultura; e ancora innestando nuovi fermenti critici e dinamici nel cristianesimo; e infine determinando, con certe premesse economiche (petrolio) e sociali e nuove ideologie, il risveglio dei popoli arabi e il conseguente rialzarsi mondiale dell'islam.

Infine, proprio sulla soglia del suo termine, la seconda guerra mondiale ha lasciato in eredità al futuro due oggetti che hanno condizionato l'ultimo mezzo secolo e che ancora condizioneranno gli anni a venire:

- cioè il V 2, il missile lanciato sull'Inghilterra a partire dal settembre 1944, costruito dal giovanissimo ingegnere Wernher von Braun (che alla fine della guerra si consegnò agli americani e che concorse in modo decisivo alla costruzione dei missili intercontinentali e del missile Saturno che consentì lo sbarco sulla luna);
- e l'altro: la bomba atomica, esplosa per la prima volta a Hiroshima il 6 agosto 1945.

La congiunzione di questi due oggetti ha tenuto il mondo sotto l'equilibrio del terrore. Tutte queste cose, se pure in diverse proporzioni di sviluppo, sono comprese o almeno si sono iniziate tra il 1° settembre 1939 (invasione tedesca della Polonia) e il 2 settembre 1945, cioè quando - dopo i due roghi atomici di Hiroshima e di Nagasaki - il Giappone accettò la resa senza condizioni agli americani: e la guerra ebbe allora davvero termine.

In questo enorme evento globale sono incluse anche le conseguenze che esso ha provocato per l'Italia: più di 400.000 morti tra militari e civili; stragi e deportazioni senza limiti; incalcolabili distruzioni e rovine (nel 1945 la produzione industriale era ridotta al 30% di quella del 1938; la produzione cerealicola a 41 milioni di quintali di fronte agli 81 milioni del 1938; l'inflazione era salita spaventosamente (da 22 miliardi di lire circolanti nel 1938 a 319 miliardi nel '45 che arrivarono nel '49 a 869 miliardi); e ancora e soprattutto l'aggravarsi culturale ed etico-sociale, oltre che economico-politico, dello squilibrio tra il sud (occupato dagli alleati) e il nord (occupato per quasi due anni dai tedeschi); e infine la distruzione di ogni tessuto e istituzione civile e politica. Ma queste, che furono le conseguenze per noi italiani, vanno incluse nell'evento 'seconda guerra mondiale': e non dovevano essere, nel 1945, e non possono neppure oggi essere considerate a parte, ma vanno inquadrare e potenziate dalla considerazione dell'evento mondiale in cui sono inseparabilmente iscritte.

II

E di diritto e di fatto questo evento mondiale fu ben presente sin dagli inizi ai lavori preconstituenti e costituenti. I lavori preparatori guidati dal Ministero della Costituente (ministro Nenni) non potevano non risentire di questa atmosfera globale: in particolare nella cosiddetta Commissione Forti sulla Riorganizzazione dello Stato, insediata il 21 novembre 1945, cioè a pochissimi mesi dalla fine della guerra e dal suo ultimo episodio, le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. I lavori della Commissione Forti non rimasero chiusi e sigillati nel Ministero della Costituente, ma ne fu dato regolarmente conto in un apposito bollettino di informazione, cosa che si augurerebbe ancora oggi per la cosiddetta Commissione Speroni.

Perciò il clima della Commissione Forti, almeno nelle sue idee essenziali, non poteva non trasmettersi all'Assemblea Costituente eletta a un semestre di distanza (il 2 giugno 1946) che, con il contemporaneo referendum istituzionale, metteva fine alla monarchia e dava inizio alla repubblica. Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei Costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l'evento globale della guerra testé finita. Non poteva, anche che lo avesse cercato di proposito in

ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra.

Quindi l'acuirsi delle ideologie appena ritrovate e l'asprezza dei contrasti politici tra i partiti appena rinati, e lo stesso nuovo fervore orgoglioso determinato dalla coscienza resistenziale non potevano non inquadrarsi, in certo modo, in più vasti orizzonti, al di là di quello puramente paesano, e non poteva non inserirsi anche in una nuova realtà storica globale a scala mondiale.

Insomma, voglio dire che nel 1946, certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte e le esplicitazioni, anche quelle cruente, delle ideologie contrapposte e per non spingere in qualche modo tutti a cercare, in fondo, al di là di ogni interesse e strategia particolare, un consenso comune, moderato ed equo.

Perciò, la Costituzione italiana del 1948 si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo: più che dal confronto-scontro di tre ideologie datate, essa porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale.

È qui il luogo di ricordare che questa base di largo consenso - nonostante i dibattiti assai vivaci lungo il corso di tutti i lavori e gli antagonismi che dividevano allora il paese - portò a una votazione finale del testo della Costituzione che raggiunse quasi il 90% dei componenti dell'Assemblea costituente. Non solo emblematicamente, ma effettivamente la triplice firma apposta alla sua promulgazione il 27 dicembre 1947 sta a significare in modo causativo la coscienza unitaria dalla quale nasce: la firma di Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, erede della tradizione liberale; la firma di Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente e fondatore, con Grafici e Togliatti, del partito comunista italiano; e la firma di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio e già primo successore di Sturzo alla segreteria del partito popolare.

III

Le premesse fatte erano necessarie per ben comprendere e motivare il carattere, spettante alla nostra Costituzione, di legge prima e suprema di tutto l'ordinamento repubblicano, dal 1948 in poi. Questo carattere è a un tempo:

- estrinseco, cioè relativo alle circostanze eccezionali che hanno maturato e fatto adottare la nostra Carta fondamentale, circostanze ben difficilmente riproducibili o equiparabili a qualunque altro evento-matrice della nostra storia;
- e insieme intrinseco alle disposizioni che la compongono, particolarmente, ma non solo, quelle della prima parte, che concerne le garanzie dei diritti fondamentali di ogni cittadino.

Questo carattere di legge superiore è rafforzato dalla speciale disposizione (art. 138) che ne assicura (come si dice) la rigidità. Rigidità che non vuoi dire immodificabilità assoluta, ma che è una modificabilità speciale, cioè ottenibile solo con un procedimento tutto particolare, rafforzato rispetto al procedimento richiesto per qualunque altra legge o deliberazione degli organi dello Stato. Per essere ancora più concreti e più espliciti, si può convenire sulla opportunità, oggi, di certe modifiche nelle funzioni e nella struttura delle Camere, nel rafforzamento della figura del Presidente del Consiglio nei confronti dei partiti e dei singoli ministri, nell'ampliamento anche forte dei poteri delle regioni ecc. Ma è importantissimo essere ben chiari sul principio rigoroso che tali modifiche non possono avvenire altro che con la piena osservanza della procedura legittima prescritta dall'art. 138. E questo tanto più va detto e ribadito perché la cultura superficiale e facilona che si è andata formando negli ultimi anni sta perdendo questa coscienza e tende pian piano ad ammettere, almeno implicitamente o surrettiziamente, uno snervamento di principio (cioè indipendentemente, ripeto, dalle possibili e opportune riforme attuabili con l'iter prescritto) snervamento che implicherebbe ulteriori gravi affievolimenti di tutto il nostro ordinamento giuridico e sociale: con le ovvie

conseguenze di una labilità generale dei diritti e dei doveri personali e comunitari, e di uno sviamento aggravato della coscienza etica collettiva.

IV

Ed ora possiamo passare in rassegna alcuni principi fondanti della nostra Carta, che sono espressione del grande evento in cui essa si radica e che sono tuttora adeguati ai bisogni e ai caratteri della nostra società di oggi e a quelli che si intravedono per il futuro.

1. *Primo principio*: quello della unità e indivisibilità del popolo italiano, e per conseguenza della sua espressione statale, cioè della Repubblica Italiana (art. 1 e 5). Nel momento costituente, non erano ignote spinte tendenzialmente secessionistiche: non solo di qualche minoranza etnica al confine settentrionale od orientale, ma anche di una grande regione dell'estremo sud. L'indipendentismo siciliano aveva anzi una sua rappresentanza all'assemblea costituente. Perciò fu quella un'occasione per prendere coscienza approfondita delle cause storiche, remote e recenti, e delle motivazioni in atto, sul piano sociale e politico, di queste tendenze secessioniste. E fu anzi l'occasione di incominciare, per quel che vi poteva essere di giusto, a dare loro soddisfazione, provvedendo con gli statuti regionali speciali, che ne soddisfacevano le esigenze più vere, ma a un tempo ribadivano con ben meditata e pacata fermezza e con rinnovate motivazioni l'unità e indivisibilità di tutto il popolo italiano. Di fatto il nostro popolo era uscito dalla seconda guerra mondiale, dall'occupazione straniera, dalla prolungata divisione in due tronconi e dalla resistenza, era uscito, dico, cementato - al di là di tutti i problemi e gli squilibri vecchi e nuovi - e più consapevole della sua fondamentale coesione nazionale, etnica, culturale e sociopolitica. A questa fondamentale unità, nelle intenzioni dei Costituenti e nel dettato della Costituzione, non si oppone - anzi si potrebbe dire che la convalida e la rende più piena e più ricca - il riconoscimento e ancor più il promuovimento delle autonomie locali (art. 5 e 114 ss.). (Anche se poi occorre aggiungere subito che questa parte della Costituzione ha trovato di fatto lenta, faticosa e ancora incompleta attuazione da parte del nostro legislatore). Ma insieme occorre riconfermare in questa sede quanto ha scritto Giorgio Napolitano su *La Repubblica* del 13 maggio 1994, e cioè che "il discorso del federalismo va collocato all'interno del principio dell'unità e indivisibilità della Repubblica: questo infatti è uno dei principi costituzionali che non solo non si debbono da parte delle sinistre, ma non si possono da nessuna parte mettere in gioco".

2. Il *principio personalistico*: garantito per tutti i cittadini.

In ognuno la Costituzione riconosce il valore insopprimibile e inviolabile della persona umana, e quindi della pari dignità sociale ed eguaglianza davanti alla legge, senza nessuna distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di posizioni personali e sociali (art. 3). Da questo principio supremo la Costituzione deriva, prima di tutto, il diritto al lavoro (e perciò appunto la Repubblica è detta fondata sul lavoro: art. 1), e tutti gli altri diritti civili: libertà personale, inviolabilità del domicilio, libertà e segretezza della corrispondenza, libertà di circolazione e di soggiorno, libertà di riunione, di associazione, di professione religiosa, di propaganda e di culto, di pensiero, di stampa (tit. I). Al medesimo principio si riconnettono anche tutti i rapporti sociali e le relative libertà (tit. II: e in particolare il diritto alla famiglia e alla salute e alla scuola), e i rapporti economici (tit. III: e in particolare la libertà sindacale e la libertà di sciopero). Tale garanzia costituzionale dei diritti civili, sociali, economici, politici, è concepita dalla nostra legge fondamentale non come un riconoscimento statico, ma come una realtà dinamica, in via di sviluppo, cioè i diritti fondamentali devono essere assicurati dalla Repubblica:

- in modo negativo, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico-sociale che possono ridurre di fatto la libertà e l'eguaglianza;
- in modo positivo, favorendo il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti ai vari livelli della vita del paese (art. 3 e 4).

Di più si deve aggiungere che per non pochi di queste libertà e diritti, secondo l'opinione oggi del tutto prevalente tra i costituzionalisti (meno una piccola minoranza) non si può dare rivedibilità costituzionale restrittiva, neppure nella forma prescritta dall'art. 138. Può essere messa in dubbio

solo la delimitazione delle disposizioni sottratte alla rivedibilità costituzionale, ma la immodificabilità assoluta è stata riaffermata da varie sentenze della Corte. Prima di tutto affermando, a proposito dell'art. 7 (che introduce il riconoscimento dei Patti Lateranensi), che questi patti non potessero comunque violare le libertà fondamentali e i principi supremi della Costituzione.

Poi, a proposito dell'art. 11, riaffermando lo stesso concetto a proposito dell'ordinamento comunitario europeo. Infine, nella sentenza n. 1146/1988, la Corte ha affermato che la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale, quali la forma repubblicana (art. 139), quanto i principi che, pur non essendo espressamente menzionati fra quelli non asseguibili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione. (...) Non si può pertanto negare che questa corte sia competente a giudicare sulla conformità delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali, anche nei confronti dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale.

E un'altra sentenza, la n. 366/1991, ha affermato: in base all'art. 2 della Costituzione, il diritto ad una comunicazione libera e segreta è inviolabile, nel senso generale che il suo contenuto essenziale non può essere oggetto di revisione costituzionale.

3. *Terzo principio*: è la consistenza costituzionale attribuita a corpi intermedi - fra la persona e lo Stato - territoriali e non territoriali: quali la famiglia, il comune, le province, la regione, le confessioni religiose, la scuola di vario ordine e grado, le università e le accademie, i sindacati, gli ordini professionali, i partiti, le libere associazioni di opinione, di assistenza, di volontariato ecc. ecc.

Anzitutto va fatta qualche osservazione a proposito dei corpi intermedi territoriali: i comuni, le province, le regioni (art. 5 e 114 ss.). Ho già accennato che in materia si deve constatare una grave carenza nella volontà politica, nei decenni passati, di attuare la Costituzione in tutte le sue virtualità, sicché giustamente, da varie parti, si profilano proposte per modificare la Costituzione, nel senso del riconoscimento di una più larga e approfondita autonomia soprattutto delle regioni: in particolare e con le proposte avanzate dalla Lega Nord e con le proposte della sinistra, oggi formulate nel solco della Commissione bicamerale della scorsa legislatura. Nelle proposte della Lega soprattutto di pochissime macro-regioni, a parte la non dissimulabile tendenza secessionista, si deve rilevare l'irriducibile contraddittorietà costituzionale al principio dell'unità della Repubblica. Inoltre potrebbero portare - come già ha rilevato Stefano Rodotà - a una discriminazione dei diritti fondamentali dei cittadini, secondo l'area in cui si trovano a vivere: specie il diritto alla salute, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione. Ma ancor più sono contraddittorie allo stesso principio da cui pretendono di muovere, cioè di esaltare le autonomie locali, perché porterebbero ad affievolire o ad alterare l'autonomia già raggiunta sinora da corpi intermedi (soprattutto le singole regioni già ben individuate, differenziate e funzionanti che verrebbero - comunque - da un lato incorporate, e dall'altro gravemente pregiudicate nelle attuali loro relazioni paritarie con altre regioni incluse in una diversa macro-regione).

Al progetto della bicamerale si può per lo meno obiettare che spingendo - come è detto nella relazione che l'accompagna - "il regionalismo ai limiti del federalismo", non pare che abbia tenuto conto di una norma che è nella Costituzione tedesca (che oggi molti citano, forse senza averla letta), cioè l'art. 72 che attribuisce allo Stato federale il compito di mantenere l'unità politica ed economica del paese e l'eguaglianza delle condizioni di vita dei cittadini "prescindendo dai confini territoriali di ogni singolo Land". Questa o altra analoga norma non è detta esplicitamente nel progetto della bicamerale per fornirne il senso profondo e la chiave di interpretazione generale. Quanto invece ai corpi intermedi non territoriali, data la loro grande varietà di scopi, di funzioni, di maggiore o minore immediatezza con la sfera di sviluppo della persona, può essere difficile fare un discorso unitario generale: ma va almeno detto che alcuni di essi presentano una insurrogabilità nativa che si connette strettamente ad alcune delle prerogative più inviolabili della persona

(esempio precipuo la famiglia: ma anche la scuola, e anche le associazioni volontarie per certe forme particolarmente qualificate di assistenza), e perciò si ricollegano a un altro principio fondamentale della nostra figura di Stato, che appunto stiamo per illustrare.

4. *Quarto principio*: che potrebbe essere detto il principio - non soltanto della separazione dei tre poteri secondo la dottrina classica dopo Montesquieu (legislativo, esecutivo, giudiziario), ma piuttosto il principio della diffusione del potere fra una pluralità di soggetti distinti, e dei reciproci contrappesi, e perciò di un più garantito equilibrio complessivo. Come recentemente ha confermato Sabino Cassese di fronte al pericolo di una dittatura elettiva (quale quella che potrebbe immaginarsi da certi sprovveduti membri della maggioranza) o per contro di un certo tipo di rafforzamento incontrollato dell'esecutivo, cioè del Governo, il potere nelle democrazie contemporanee, e così anche nella nostra Costituzione, tende a una razionalizzazione e a distribuirsi in una pluralità di soggetti veramente di estrazione diversa e tra loro indipendenti.

Si hanno così:

- poteri elettivi: il Parlamento, di una o due Camere, elette in modo diverso, cui compete la funzione legislativa vera e propria;
- ancora poteri elettivi concorrenti con i precedenti, ma in modo differenziato, per estrazione e per competenze, cioè le assemblee regionali, che si devono integrare con l'apporto delle province e dei comuni;
- poteri non elettivi, ma designati solo in base alla loro competenza tecnica, accertata con pubblico concorso, assunti e soggetti a un ordine autonomo da ogni altro potere, per la sola funzione giudiziaria, ed espressi e coordinati dal Consiglio Superiore della Magistratura (di estrazione mista);
- altri poteri, per aree sottratte, nel loro specifico più proprio, all'indirizzo del Governo, e costituzionalmente garantite nella loro indipendenza: per esempio la scuola (art. 33);
- infine la stessa gestione amministrativa (non nel suo indirizzo e nel suo controllo) che è compito proprio della burocrazia;
- da ultimo vi è il potere di garantire la Costituzione, affidato a un organo, la Corte Costituzionale, che si potrebbe dire un vero e proprio contropotere: che può perciò annullare persino decisioni del Parlamento (proveniente esso pure da un'investitura mista: il Capo dello Stato, la Magistratura e il Parlamento).

Orbene, tale razionalizzazione del potere, cioè questa distribuzione del potere fra soggetti adeguatamente distinti e contrappesati, è forse uno dei pregi più raffinati e delicati della Costituzione italiana, ne costituisce un risultato positivo e davvero meritevole della più gelosa salvaguardia, al di là di ogni riforma possibile. È anche un condensato perfettamente sintetico di tutta la nostra vicenda storica e dell'evoluzione istituzionale dell'ultimo secolo in Europa: potrà esigere qualche perfezionamento (al massimo una figura più stabile ed effettivamente coordinatrice del Primo Ministro) ma assolutamente non può essere giocata sull'onda di avventati presidenzialismi che precipiterebbero il nostro alto livello costituzionale in una regressiva catastrofe. Come pure non può essere messa in pericolo da qualunque riforma che intacchi la totale indipendenza e unità (comprese le Procure), dell'ordine giudiziario.

Fra l'altro, può tornare a proposito una smentita energica di un bugiardo e incomponibile abbinamento - oggi di moda nelle fantasie riformatrici di certe parti politiche e nei discorsi più superficiali dei media - cioè l'abbinamento del federalismo-presidenzialismo. Come se fosse avente un minimo di razionalità. Non si avverte che o si dà un federalismo reale e forte, e allora non può esservi neppure l'ombra di un presidenzialismo efficiente, ma solo una specie di vago direttorio collegiale delle cosiddette macro-regioni; o si dà presidenzialismo effettivo, e allora non si dà che una facciata di federalismo, destinata, o prima o poi, a mostrare la sua insostenibilità reale, cioè a sparire e ad essere inghiottita dal potere accentratore dell'unico Presidente eletto dal popolo [...].

Testo tratto da: G. Dossetti, I valori della Costituzione, Reggio Emilia, Edizioni S. Lorenzo, 1995.

4.3 L'ART. 11 DELLA COSTITUZIONE E GIUSEPPE DOSSETTI - di Leopoldo Elia -

L'articolo 11 della Costituzione nasce da un testo intitolato "Proposte del deputato Dossetti Giuseppe su lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti e sulla libertà di coscienza e di culto" presentato durante i lavori della I Sottocommissione della Commissione per la Costituzione dell'Assemblea Costituente. Tra le proposte figurava un articolo 7 che è molto noto perché è la prima redazione delle disposizioni sui rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, ricomprese poi nell'art. 7 della nostra Costituzione. Meno conosciuto è l'art. 5 di quel testo, così formulato da Dossetti: "Lo Stato rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli". Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessaria alla organizzazione e alla difesa della pace. Sobria la motivazione: "...questa norma corrisponde alla diffusa e concorde coscienza di questo dopoguerra. Confrontare le espressioni in tutto analoghe della nuova Costituzione francese.. Infatti nella Costituzione del 27 ottobre 1946 figurava una disposizione del tutto simile, che aveva il precedente più illustre in un precetto contenuto nel titolo VI della Costituzione 3 settembre 1791 (approvata dall'Assemblea Costituente dopo le note vicende successive alla convocazione degli Stati generali del 1789) e che diceva così: "La Republic francaise...n'entreprenra aucun guerre dans des vues de conquête et n'emploiera jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple".

La corrispondenza con la diffusa e concorde coscienza di quel dopoguerra, di cui parlava Dossetti, trovò poi un significativo riscontro nel voto pressoché unanime dell'Assemblea Costituente, avendo su questo articolo parlato contro in aula soltanto l'on. Russo Perez (Uomo Qualunque) e l'on. F. S. Nitti (Unione Democratico Nazionale). Siamo completamente fuori di quei compromessi, criticati più a torto che a ragione nell'attività dei costituenti; qui la convergenza fu piena e senza ombre.

Del resto per limitarci all'universalismo e al pacifismo cattolico, basta dire che questo testo trovava i suoi precedenti nella riflessione di Sturzo, nelle Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana e nel programma di questo partito elaborati da De Gasperi, nel corso barese di Moro sullo Stato (1942-1943), nel radiomessaggio di Pio XII (Natale 1944) e infine nelle proposte contenute nella relazione di Gonella al primo congresso democratico-cristiano che precedette di qualche mese i lavori dell'Assemblea Costituente. Cosa cambia rispetto alla redazione Dossetti nelle formulazioni del vigente articolo 11? Innanzitutto cambia il soggetto, che non è più, lo Stato, ma diventa l'Italia, parola che entra nella Costituzione soltanto all'art. 1, e che qui corrisponde più propriamente alla espressione "altri popoli" (la cui libertà non deve essere offesa da interventi bellici); mentre parlare di Stato a proposito di guerra, intesa nel senso classico del diritto internazionale come rapporto conflittuale tra Stati, può far pensare allo Stato-apparato, in questo caso si è voluto coinvolgere nel dovere di una condotta pacifica l'intero Stato-comunità. Più significativo è il mutamento nella seconda proposizione della formula "a condizione di reciprocità" nell'altra "in condizione di parità con gli altri Stati", più generica e più disponibile ad un certo grado di relativizzazione; infatti dato che a proposito di ordinamenti e di organizzazioni si pensava fin da allora all'ingresso del nostro Paese nell'ONU, era impossibile che i costituenti più preparati non conoscessero lo Statuto delle Nazioni Unite entrato in vigore fin dal 24 ottobre 1945. In questo testo, nell'art. 27, comma 3, è previsto che le decisioni del Consiglio di Sicurezza, diverse da quelle di procedura, sono adottate con voto favorevole di nove Membri, compresi i voti dei Membri permanenti (il famoso potere di veto di ciascuno dei cinque grandi). Infine si è aggiunta in assemblea una terza proposizione secondo cui l'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni, obiettivi che giustificano le limitazioni di sovranità, da interpretare nel senso più ampio e secondo alcuni autori addirittura atecnico.

L'art. 11 trova un antecedente anche nell'art. 2, n. 4, dello Statuto ONU, secondo il quale tutti i Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.. Inoltre si deve tenere conto della circostanza

che l'Italia, ammessa all'ONU con deliberazione dell'Assemblea generale nella seduta del 14 dicembre 1955, ha dato esecuzione, a decorrere da questa data allo Statuto delle Nazioni Unite (Legge 17 agosto 1957, n. 848). Quanto al contenuto della norma espressa nella prima proposizione, il termine "ripudia" (dal latino *pudet*) sottolinea il disvalore etico della iniziativa bellica nonché la rinuncia dell'Italia a tale condotta, già formulata nel testo Dossetti. Più in particolare, è il divieto di "Angriffskrieg" o guerra di aggressione che viene in evidenza nell'art. 26 della Legge fondamentale tedesca (1949). L'espressione "guerra come strumento di conquista", oggetto della rinuncia da parte dello Stato italiano, era contenuta nel progetto approvato dalla Commissione dei 75 sottoposta all'Assemblea Costituente; ma in aula si preferì la formula più comprensiva di divieto della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". A tale divieto corrisponde, in positivo, la doverosità della guerra difensiva o per legittima difesa, doverosità che si trae dall'art. 52, comma 1, Cost. ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino") nonché dagli artt. 78 e 87 Cost. che prevedono la deliberazione dello Stato di guerra da parte delle Camere (con il conferimento al Governo dei poteri necessari) e la dichiarazione, di spettanza del Presidente della Repubblica, dello stato di guerra già deliberato da Camera e Senato.

Le letture dell'art. 11, per un lungo periodo della nostra storia costituzionale, hanno fornito una interpretazione che ha fatto perno sulla prima proposizione o clausola dell'articolo e perciò (in coordinamento e adattamento a norme di diritto internazionale generalmente riconosciute di contenuto identico a quello degli artt. 2, n.ri 3 e 4, e 51 dello Statuto dell'ONU) assai "esigente" o restrittiva: sarebbe esclusa anche la rappresaglia (si ricordi il bombardamento di Corfù durante il fascismo), come il ricorso alla minaccia e all'uso della forza nelle relazioni internazionali. Il divieto di azioni belliche si estenderebbe oltre la guerra in senso tecnico come conflitto dichiarato tra stati, sicché sarebbe consentita solo la violenza armata usata in legittima difesa, anche quando non potesse essere qualificata come esercizio dello *jus bellandi*. Inoltre sarebbero da considerare legittimi soltanto comportamenti strettamente difensivi, che si concretizzerebbero in guerre o violenze armate (in anticipo per necessità urgenti sulle deliberazioni parlamentari) rivolte a respingere un attacco armato in atto e non già quelli di legittima difesa preventiva. Prima che il contenuto dell'art. 51 Statuto ONU diventasse norma di diritto internazionale generalmente riconosciuta, era possibile adottare un concetto più elastico di legittima difesa, che includeva anche la reazione ad un attacco sicuramente prevedibile e imminente; si faceva cioè applicazione della massima di diritto comune secondo cui "nemo exspectare tenetur donec percutiatur". Tra parentesi, ricordo che questo criterio è stato applicato alla guerra israeliana del Kippur, ritenuta difensiva piuttosto che preventiva per l'evidenza di un attacco avversario talmente preparato da apparire certo. Infine una interpretazione più consequenziale dubitava anche della legittimità di trattati che prevedessero obblighi di autodifesa collettiva; e ciò per la considerazione che in senso proprio la legittima difesa riguardava esclusivamente lo Stato italiano ed il suo territorio e non già altri stati, sia pure alleati o appartenenti all'ONU, in caso di aggressione. Come si vede una interpretazione di questo tipo avrebbe richiesto coerentemente una scelta di neutralità di tipo svizzero da parte dell'Italia. Ma questa soluzione, già scartata fin nella prima legislatura repubblicana, non teneva conto delle altre due clausole contenute nell'art. 11. Insomma, si impone al giurista la necessità di una interpretazione sistematica che tragga le conseguenze necessarie dalla nostra appartenenza all'ONU (capitolo VII dello Statuto incluso) e, su altro piano, dagli obblighi contratti con l'art. 5 del trattato NATO. Non credo che queste conseguenze siano escluse dalla "prevalenza" della prima proposizione sulle altre che sarebbe espressa, altresì, da una punteggiatura secondo cui l'articolo è scandito per punti e virgola anzi che per punti *tout court*; questo argomento non mi sembra decisivo perché la maggior autonomia della seconda e della terza clausola (del resto *saldate* in una clausola più complessa) avrebbe egualmente richiesto una interpretazione logico-sistematica, che non poteva escludere, a mio avviso, impegni di autodifesa collettiva.

Non entro ora nelle questioni dei diritti umani, dell'ingerenza umanitaria e degli interventi antigenocidio: mi basta ritenere che il combinato disposto delle proposizioni dell'art. 11 (oltre

all'esperienza storica pluridecennale) si presta, anche in base ad una consuetudine interpretativa ormai consolidata, a derogare alla regola secondo cui la legittima difesa si riferirebbe soltanto al nostro territorio. Ma questa estensione o integrazione della normativa contenuta nella prima proposizione non va confusa con una interpretatio abrogans di alcuni contenuti essenziali di essa: in particolare la violenza armata, consentita per assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni, non può mai trasformarsi in una guerra d'aggressione nella quale il carattere preventivo vanificherebbe l'asserito fine difensivo. In altre parole, non si può ammettere una decostituzionalizzazione che annienterebbe l'essenza del principio pacifista e internazionalista accolto tra quelli fondamentali della nostra Costituzione. Del resto, il classico diritto di guerra tra Stati sovrani è già cambiato nella stessa prima proposizione dell'art. 11 che impedisce di porre su un piano di parità l'agredito e l'aggressore, anche per ciò che concerne l'affermazione e la sanzione delle responsabilità.

Certo la situazione attuale non è priva di incognite angosciose. Esse riguardano in primo luogo lo stato d'animo collettivo dei cittadini degli Stati Uniti, i quali, dopo l'11 settembre 2001, possono ritenere di essere minacciati non solo nella sicurezza ma nella stessa sopravvivenza e ciò nel quadro di un conflitto antiterroristico senza limiti né di tempo né di luogo. Nelle determinazioni e negli atti normativi assunti dopo quell'evento il conflitto secondo gli USA può riguardare "Stati, organizzazioni o individui" con la possibilità che da allora in poi ogni intervento antiterroristico, anche mediante guerra contro Stati, sia considerato difensivo e mai preventivo. In questa prospettiva è chiaro che la legittimazione ricercata mediante deliberazioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU può non essere considerata assoluta e vincolante.

Del resto l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti, pur attraverso oscillazioni di linguaggio, tende a dare al conflitto caratteristiche particolari, che esulano dalle convenzioni e dalle regole del diritto bellico: conferendo realtà a lontane intuizioni di Carl Schmitt, che risalgono al 1932, l'ambiguità della vicenda antiterroristica già sperimentata in Afghanistan si esprime anche nel diniego a taluni combattenti catturati del trattamento di prigionieri di guerra secondo le convenzioni di Ginevra: si tratterebbe piuttosto di pirati, nemici del genere umano.

Tuttavia, anche senza giungere a tanto, è noto che lo stato di guerra può avere riflessi negativi sulla garanzia di diritti fondamentali. Subito dopo l'11 settembre, vari paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno varato legislazioni restrittive soprattutto nei confronti degli stranieri: ed anche l'Italia con le leggi 14 dicembre 2001, n. 431 e 15 dicembre 2001, n. 438, ha previsto nuove fattispecie di reato per contrastare le associazioni con finalità di terrorismo internazionale e i loro fiancheggiatori. E c'è il timore che il passaggio ad una soluzione bellica anche fuori d'Italia (o di *no war armed conflict*) possa spingere, come è già avvenuto per il caso Afghanistan, ad una applicazione del Codice penale militare di guerra per gli appartenenti alle forze armate; mentre per i non militari potrebbero disporsi limitazioni connesse ad aumentati poteri delle forze di polizia. Ciò spiega perché da parte di alcuni studiosi si sia chiesto di distinguere più nettamente lo stato di guerra dalle situazioni determinate a seguito di interventi armati di diversa natura, in cui dovrebbe valere il diritto comune di pace nel pieno rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti.

Da ultimo vorrei richiamare, su un piano politico- istituzionale, la tripartizione valorizzata in un recente articolo di Filippo Andreatta junior (Il Mulino, n. 6 del 2002, p. 1183 e ss.) tra unilateralisti, che appoggiano indiscriminatamente la posizione statunitense favorevole all'intervento armato in Irak; i pacifisti estremi, comunque contrari e infine gli istituzionalisti propensi a rimettersi alle deliberazioni dell'ONU. Personalmente mi schiero tra quest'ultimi, sempre con la riserva che anche in quella sede non si voglia legittimare con motivazioni pretestuose una guerra di aggressione. Mi conforta in questa scelta l'orientamento di uomini responsabili come di Laurent Fabius l'ex Primo Ministro francese, che dopo l'invasione del Kuwait aveva appoggiato pienamente la guerra del Golfo.

Tratto dal Seminario di studio "Pace, guerra, ordine internazionale – L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE" del 17 febbraio 2003

4.4 Per meditare sulla Costituzione Italiana e sulla Carta dei diritti dell'uomo

Il seguente testo è tratto da “Lectio Mundi”, un percorso quaresimale di impegno e di riflessione proposto per quest'anno dalla Caritas Idruntina. «Ricorrendo il 60° anniversario della Costituzione Italiana e della proclamazione della Carta dei Diritti dell'uomo – si legge nell'introduzione, - abbiamo pensato di proporre ogni settimana la lettura di alcuni articoli di questi due importanti documenti legislativi che riprendono nella sostanza molti aspetti del pensiero cristiano sulla città degli uomini». La meditatio sul tema avviene invece attraverso testi della Costituzione Conciliare sul Mondo Contemporaneo Gaudim et Spes

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

(Costituzione Italiana, art. 3).

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 1)

Meditatio

«Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice. Ma che cos'è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul proprio conto, opinioni varie ed anche contrarie, secondo le quali spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia. Queste difficoltà la Chiesa le sente profondamente e ad esse può dare una risposta che le viene dall'insegnamento della divina Rivelazione, risposta che descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, ma in cui possono al tempo stesso essere giustamente riconosciute la sua dignità e vocazione. La Bibbia, infatti, insegna che l'uomo è stato creato « ad immagine di Dio » capace di conoscere e di amare il suo Creatore, e che fu costituito da lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio. « Che cosa è l'uomo, che tu ti ricordi di lui? o il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e l'hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi » (Sal8,5). Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio « uomo e donna li creò » (Gen1,27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti. Perciò Iddio, ancora come si legge nella Bibbia, vide « tutte quante le cose che aveva fatte, ed erano buone assai » (Gen1,31). Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di lui. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini « non gli hanno reso l'onore dovuto... ma si è ottenebrato il loro cuore insipiente »... e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore. Quel che ci

viene manifestato dalla rivelazione divina concorda con la stessa esperienza. Infatti l'uomo, se guarda dentro al suo cuore, si scopre inclinato anche al male e immerso in tante miserie, che non possono certo derivare dal Creatore, che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso tutta l'armonia, sia in rapporto a se stesso, sia in rapporto agli altri uomini e a tutta la creazione. Così l'uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori « il principe di questo mondo » (Gv12,31), che lo teneva schiavo del peccato. Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza. Nella luce di questa Rivelazione trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione, sia la profonda miseria, di cui gli uomini fanno l'esperienza.

Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore. Non è lecito dunque disprezzare la vita corporale dell'uomo. Al contrario, questi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno. E tuttavia, ferito dal peccato, l'uomo sperimenta le ribellioni del corpo. Perciò è la dignità stessa dell'uomo che postula che egli glorifichi Dio nel proprio corpo e che non permetta che esso si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore. L'uomo in verità, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo delle cose: in quelle profondità egli torna, quando fa ritorno a se stesso, là dove lo aspetta quel Dio che scruta i cuori là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino. Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da una creazione immaginaria che si spiegherebbe solamente mediante le condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità stessa delle cose.

L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutto l'universo delle cose, a motivo della sua intelligenza, con cui partecipa della luce della mente di Dio. Con l'esercizio appassionato dell'ingegno lungo i secoli egli ha fatto certamente dei progressi nelle scienze empiriche, nelle tecniche e nelle discipline liberali. Nell'epoca nostra, poi, ha conseguito successi notevoli particolarmente nella investigazione e nel dominio del mondo materiale. E tuttavia egli ha sempre cercato e trovato una verità più profonda. L'intelligenza, infatti, non si restringe all'ambito dei soli fenomeni, ma può conquistare con vera certezza la realtà intelligibile, anche se, per conseguenza del peccato, si trova in parte oscurata e debilitata. Infine, la natura intelligente della persona umana può e deve raggiungere la perfezione. Questa mediante la sapienza attrae con dolcezza la mente a cercare e ad amare il vero e il bene; l'uomo che se ne nutre è condotto attraverso il visibile all'invisibile. L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza per umanizzare tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi. Inoltre va notato come molte nazioni, economicamente più povere rispetto ad altre, ma più ricche di saggezza, potranno aiutare potentemente le altre. Col dono, poi, dello Spirito Santo, l'uomo può arrivare nella fede a contemplare e a gustare il mistero del piano divino.

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque,

prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo « in mano al suo consiglio » che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male».

(Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, nn. 12-17)

«Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

(*Costituzione Italiana*, art. 19)

«Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti».

(*Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, art. 18)

Meditatio

«Scendendo a conseguenze pratiche di maggiore urgenza, il Concilio inculca il rispetto verso l'uomo: ciascuno consideri il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro « se stesso », tenendo conto della sua esistenza e dei mezzi necessari per viverla degnamente, per non imitare quel ricco che non ebbe nessuna cura del povero Lazzaro. Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto: vecchio abbandonato da tutti, o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o esiliato, o fanciullo nato da un'unione illegittima, che patisce immeritadamente per un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: « Quanto avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me » (Mt25,40). Inoltre tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, le costrizioni psicologiche; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita subumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle

donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili: tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose. Mentre guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore.

Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo. Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene. Anzi è l'amore stesso che spinge i discepoli di Cristo ad annunciare a tutti gli uomini la verità che salva. Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona, anche quando è macchiato da false o insufficienti nozioni religiose. Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori; perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque. La dottrina del Cristo esige che noi perdoniamo anche le ingiurie e il precetto dell'amore si estende a tutti i nemici; questo è il comandamento della nuova legge: «Udiste che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per i vostri persecutori e calunniatori » (Mt5,43).

Tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; tutti, redenti da Cristo godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Sicuramente, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio. Invero è doloroso constatare che quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto garantiti pienamente. Avviene così quando si nega alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare un determinato stato di vita, oppure di accedere a un'educazione e a una cultura pari a quelle che si ammettono per l'uomo. In più, benché tra gli uomini vi siano giuste diversità, la uguale dignità delle persone richiede che si giunga a condizioni di vita più umane e giuste. Infatti le disuguaglianze economiche e sociali eccessive tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale. Le umane istituzioni, sia private che pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità e del fine dell'uomo. Nello stesso tempo combattano strenuamente contro ogni forma di servitù sociale e politica, e garantiscano i fondamentali diritti degli uomini sotto qualsiasi regime politico. Anzi, queste istituzioni si debbono a poco a poco accordare con le realtà spirituali, le più alte di tutte, anche se talora occorra un tempo piuttosto lungo per giungere al fine desiderato».

(Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, nn. 27-29)

«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

(*Costituzione Italiana*, art. 32)

«Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità».

(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 22)

MEDITATIO

«Col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; ma oggi, specialmente con l'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta la natura e, grazie soprattutto alla moltiplicazione di mezzi di scambio tra le nazioni, la famiglia umana a poco a poco è venuta a riconoscersi e a costituirsi come una comunità unitaria nel mondo intero. Ne deriva che molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze. Di fronte a questo immenso sforzo, che ormai pervade tutto il genere umano, molti interrogativi sorgono tra gli uomini: qual è il senso e il valore della attività umana?

Come vanno usate queste realtà? A quale scopo tendono gli sforzi sia individuali che collettivi? La Chiesa, custode del deposito della parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l'ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della Rivelazione alla competenza di tutti allo scopo di illuminare la strada sulla quale si è messa da poco l'umanità.

Per i credenti una cosa è certa: considerata in se stessa, l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio. L'uomo infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riferire a Dio il proprio essere e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra. Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia. I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva. Da ciò si vede come il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo o dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più pressante.

L'attività umana come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che « è » che per quello che « ha ». Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano dei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. Questi, infatti, possono fornire, per così dire, la base materiale della promozione umana, ma da soli non valgono in nessun modo a realizzarla. Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che

secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e che permetta all'uomo, considerato come individuo o come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione».

(Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, nn. 33-35)

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

(*Costituzione Italiana*, art. 2)

«Non è ammessa la pena di morte».

(*Costituzione Italiana*, art. 27)

«Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona».

(*Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, art. 3)

MEDITATIO

«Il Concilio sa che spesso i coniugi, che vogliono condurre armoniosamente la loro vita coniugale, sono ostacolati da alcune condizioni della vita di oggi, e possono trovare circostanze nelle quali non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli; non senza difficoltà allora si può conservare la pratica di un amore fedele e la piena comunità di vita. Là dove, infatti, è interrotta l'intimità della vita coniugale, non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli: allora corrono pericolo anche l'educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri. C'è chi presume portare a questi problemi soluzioni non oneste, anzi non rifugge neppure dall'uccisione delle nuove vite. La Chiesa ricorda, invece, che non può esserci vera contraddizione tra le leggi divine, che reggono la trasmissione della vita, e quelle che favoriscono l'autentico amore coniugale. *Infatti Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita: missione che deve essere adempiuta in modo degno dell'uomo.* Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli. La sessualità propria dell'uomo e la facoltà umana di generare sono meravigliosamente superiori a quanto avviene negli stadi inferiori della vita; perciò anche gli atti specifici della vita coniugale, ordinati secondo la vera dignità umana, devono essere rispettati con grande stima. Perciò, quando si tratta di mettere d'accordo l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma va determinato secondo criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella dignità stessa della persona umana e dei suoi atti, criteri che rispettano, in un contesto di vero amore, il significato totale della mutua donazione e della procreazione umana; cosa che risulterà impossibile se non viene coltivata con sincero animo la virtù della castità coniugale. I figli della Chiesa, fondati su questi principi, nel regolare la procreazione, non potranno seguire strade che sono condannate dal magistero nella spiegazione della legge divina. Del resto, tutti sappiamo che la vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati agli orizzonti di questo mondo e non vi trovano né la loro piena dimensione, né il loro pieno senso, ma riguardano il destino eterno degli uomini».

(Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 51)

4.5 FONDAMENTI ISTITUZIONALI E CULTURALI DEL SERVIZIO CIVILE

- di Giovanni Nervo, Presidente onorario della Fondazione «E. Zancan» -

C'è chi ritiene di dover costruire una società che si basa sulla solidarietà economica, politica, sociale; c'è invece chi ritiene di accentuare maggiormente la libertà individuale e del mercato, perché pensa che i meccanismi concorrenziali del mercato sono lo strumento più efficace per promuovere il benessere di tutti.

Queste due tendenze non sono soltanto teoriche, di filosofia politica, ma portano a scelte, a priorità diverse nella destinazione delle risorse.

Anche i giovani che liberamente scelgono il servizio civile possono essere influenzati maggiormente dall'una o dall'altra tendenza.

Una impostazione sanamente laica, cioè valida per tutti e accettabile da tutti credo dovrebbe trovare fondamento nella Costituzione, con i suoi molti spunti interessanti sui valori su cui fondare il servizio civile.

Mi limito a richiamarne alcuni, che io ho trovato fondamentali e illuminanti per me e per il servizio che mi sono trovato a prestare alla società come responsabile di un centro di studi, ricerca e formazione sulle politiche sociali e sui servizi alla persona, la Fondazione «E. Zancan».

1. Art. 1. *"La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei modi della Costituzione"*, cioè con il sistema rappresentativo. Di qui la responsabilità di affidare la nostra sovranità a persone che hanno dimostrato di essere, non solo che promettono di esserlo, capaci, competenti, oneste e di controllare poi con la partecipazione come la usano.

Questo è il fondamento della democrazia. Sono due i punti: il potere reale del popolo che può confermare o togliere nelle elezioni il consenso, a questo o a quel candidato, a tutti i livelli: europeo, nazionale, regionale, comunale.

La possibilità di controllare con la partecipazione il modo in cui viene usata la nostra sovranità, che noi abbiamo affidato in gestione con il voto.

Non sembra che i cittadini abbiano una sufficiente conoscenza e una piena consapevolezza di questo loro potere e della loro responsabilità sia nell'affidamento della sovranità, sia sul controllo di come viene usata.

Si sente spesso gente che si lamenta di questo o quell'uomo politico. Ma chi lo ha eletto? Spesso il vero problema non è l'uomo politico, ma chi lo elegge.

Questa è educazione civica: uno degli ambiti del servizio civile certamente è l'educazione civica.

L'altro problema è la partecipazione. Ma è possibile? Certamente a livello di Comune, soprattutto di piccolo Comune, dove il popolo che ha delegato la sua sovranità è vicino quotidianamente alle persone alle quali l'ha delegata, il Sindaco, gli Assessori, i membri del Consiglio comunale, i loro collaboratori. Basterebbe ad esempio che un paio di volte all'anno le associazioni di volontariato presenti nella comunità invitassero in una pubblica assemblea la Giunta comunale a rendere conto sui singoli problemi come amministra il Comune.

La stessa cosa ancora più facilmente si può fare con i singoli parlamentari che sono stati eletti nei singoli collegi elettorali, per chiedere informazione e conto di come compiono il lavoro parlamentare: in quale commissione lavorano, su quali problemi, quante presenze in aula, coma hanno votato, per quali leggi.

Anche l'educazione dei cittadini alla partecipazione è un ambito di lavoro del servizio civile.

2. Art. 2. *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*.

Negli articoli successivi si specificherà quali sono i diritti inviolabili dell'uomo.

Richiamo l'attenzione su due parole: qui si dice uomo, non cittadino; perché sono diritti dell'uomo perché è uomo; pensiamo agli immigrati, che non sono ancora cittadini, ma sono uomini.

Altra parola: la Repubblica "riconosce", non concede o fonda: i diritti non vengono dalla Repubblica, ma dalla natura umana.

La Costituzione parla di "adempimento di inderogabili doveri di solidarietà politica" -come può essere il dovere civico di votare - ; "economica" - come può essere il dovere di pagare le tasse -; "sociale" - come può essere il garantire il mantenimento e l'assistenza sociale a "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere".

Dunque la solidarietà politica, economica, sociale non è un optional, ma un inderogabile dovere.

Questo è necessario tenerlo ben presente nella formazione civica, che, come abbiamo detto, è uno degli ambiti di impegno del servizio civile, perché c'è una diffusa tendenza ad accostare la solidarietà primariamente, alle volte esclusivamente, al volontariato, che è certamente espressione libera e spontanea di solidarietà sociale, ma proprio perché azione volontaria, non può garantire la copertura degli inderogabili doveri di solidarietà.

Prima del volontariato, che è solidarietà liberamente voluta, vengono altre forme di solidarietà dovuta. Un cittadino può essere un buon cittadino anche senza essere volontario; ma non può essere buon cittadino senza essere solidale.

3. L'**articolo 3** pone un altro elemento fondamentale, che deve ispirare tutto il servizio civile: *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguale davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*.

Siccome però i costituenti sapevano che nella realtà non è così, hanno aggiunto nel secondo comma dell'articolo: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione (...) all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Il prof. Ermanno Gorrieri ha pubblicato recentemente un libro: "Parti uguali fra disuguali", in cui dimostra che il problema più grave in Italia non è la povertà, ma la disuguaglianza, in direzione opposta a quello che chiede la Costituzione.

D'altra parte una società che pone come valori fondamentali l'economia, l'impresa, il mercato non può non produrre disuguaglianza, perché crea le condizioni per cui i più forti diventano sempre più ricchi e i deboli diventano sempre più poveri.

Ma per promuovere uguaglianza bisogna partire dagli ultimi e dare loro precedenza nella assegnazione delle risorse.

Don Milani: "una suddivisione uguale fra uguali è giustizia, fra disuguali è somma ingiustizia".

Larga parte del servizio civile si troverà ad operare nell'ambito della esclusione sociale e della emarginazione. Questo presupposto valoriale è essenziale. Se non si pone come premessa a tutti gli altri articoli della Costituzione questo **articolo 3**, anche le norme più giuste e più umane, come l'**articolo 38** *"Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale"*, rischiano di diventare assistenzialismo.

4. L'**articolo 4** ci ricorda che la prima e fondamentale forma di solidarietà è il compiere con competenza e onestà il proprio lavoro: *"Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società"*.

Il servizio civile può diventare un prezioso apprendistato e tirocinio per il successivo impegno professionale e sociale che investirà tutta la vita del giovane.

5. Un giovane che desidera vivere consapevolmente e responsabilmente il suo tempo - la formazione dovrebbe aiutarlo a maturarsi in questo modo - non cerca nel giornale solo chi ha vinto le partite di calcio, ma anche i dibattiti che ci sono in Parlamento e segue alla televisione i rari programmi culturali politici, come "Ballarò", "L'infedele", "Otto e mezzo", magari insieme a "Porta aperta". Un tema ampiamente dibattuto è posto dall'**articolo 5** della Costituzione: *"La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali"*.

È un tema molto spesso richiamato dal Presidente della Repubblica, perché evidentemente un federalismo, o *devolution*, concepito in un certo modo, può disgregare il Paese ed emarginare le aree più deboli, a cominciare dal meridione.

6. L'**articolo 10** richiama un problema grave, attuale, non ancora adeguatamente impostato e governato dal nostro Paese: l'immigrazione.

È un altro ambito in cui il servizio civile sarà chiamato ad operare. La Costituzione dice: *"La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge, in conformità delle norme e dei trattati internazionali"*.

Le modifiche della legge "Bossi-Fini richieste dalla Corte Costituzionale e la impraticabilità della legge denunciata dagli enti locali e dalla associazione degli industriali aiutano a comprendere come quella legge non sia adeguata per affrontare e governare il complesso fenomeno della immigrazione.

Il diritto di asilo poi, espressamente riconosciuto dallo stesso **articolo 10**, non trova ancora completo riscontro nel nostro Paese.

7. **Art. 11:** *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"*: è la base per l'educazione alla pace e alla non violenza.

Il patrimonio culturale e di valori maturato tra gli obiettori di coscienza al servizio militare non dovrebbe andar perduto nel nuovo servizio civile nazionale. Ci si potrebbe chiedere se i giovani, cessata la possibilità di fare l'obiezione di coscienza al servizio militare, diventato facoltativo e volontario, non debbano essere educati a fare l'obiezione di coscienza alla guerra. Le guerre del Vietnam, dell'Afghanistan, dell'Iraq, dell'Africa dimostrano con chiarezza che non si possano risolvere i conflitti tra popoli con le armi, anche perché vince e detta legge chi è più forte, non chi ha più ragione, lasciando così i germi di nuovi futuri conflitti.

8. Rimane il dovere di difendere la patria. L'**art. 52** dice: *"La difesa della patria è sacro dovere del cittadino"*. Ma già per gli obiettori di coscienza la Corte Costituzionale ha riconosciuto che la patria non si difende solo con le armi, ma anche combattendo le cause delle disgregazioni interne che sono prodotte dalle varie forme di emarginazione ed esclusione sociale, e promuovendo in positivo nelle sue varie forme la solidarietà sociale. Ciò che valeva per il servizio civile degli obiettori di coscienza vale pienamente anche per il nuovo servizio civile liberamente scelto.

9. **Art. 27** *"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"*.

Una obiezione di coscienza all'attuale situazione delle carceri fa parte della formazione almeno di chi deve andare lavorare con i carcerati o con gli ex carcerati.

10. C'è un tema che è oggetto in questi giorni di aspro confronto e contrasto tra le forze politiche e che rischia di mettere in crisi il governo: è il tema delle tasse. L'**art. 53** dice *"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressione"*.

Certamente tutti legittimamente desiderano pagare meno tasse e tutti sono d'accordo nel ritenere che l'imposizione fiscale attuale deve essere ridotta, perché troppo pesante per le persone, per le famiglie, per le imprese.

Non possiamo però perdere di vista il valore che c'è in questa norma. È forse la applicazione più consistente degli inderogabili doveri di solidarietà economica di cui parla l'**art. 2**.

Le tasse forniscono le risorse necessarie per sostenere la struttura istituzionale della comunità - ministeri, regioni, comuni - e i servizi necessari per i cittadini: sanità, istruzione, informazione, assistenza, sicurezza, comunicazione.

Le tasse cioè forniscono i mezzi necessari per provvedere al bene comune, di tutti e di ciascuno. L'espressione perciò "Roma ladrona" è civilmente e moralmente iniqua.

Certamente contemporaneamente al dovere civico di pagare le tasse c'è il dovere di amministrare correttamente il denaro pubblico, "*ut bonus pater familias*" - come il buon padre di famiglia - diceva la sapienza antica, come pure c'è il dovere di evitare ogni forma di spreco.

Bisogna però aggiungere tre cose.

La norma costituzionale dice: "Il sistema tributario è informato a criteri di progressività": cioè chi ha di più deve pagare di più.

Dietro c'è tutto il dibattito da chi partire per tagliare le tasse: dall'alto o dal basso?

Inoltre non può ciascuno decidere quanto pagare. È stato detto da persona pubblica di massima responsabilità che pagare in tasse il 30% del reddito è accettabile, il di più si può moralmente trovare il modo per evaderlo. Le norme del bene comune non possono essere decise individualmente da ciascuno. Ma forse il nodo principale sta nelle parole "tutti sono tenuti".

Il dibattito attuale verte su come trovare le risorse per diminuire le tasse senza tagliare i servizi.

È strano che nessuno dica che le risorse stanno in tasca a quei cittadini che non pagano le tasse. Un dato ufficioso, ma seriamente fondato, indicava già qualche anno fa in 200.000 miliardi di vecchie lire il denaro sottratto ogni anno allo Stato con "evasione fiscale. Una stima più recente fornisce dati ancora più alti. Una notizia comparsa su quotidiani del Veneto qualche tempo fa affermava che il 50% delle aziende del Nordest non pagava i contributi assicurativi dei dipendenti.

Credo che mettere le mani nelle tasche dei cittadini per recuperare quello che rubano alla comunità sia non solo corretto, ma doveroso.

Se tutti pagassero le tasse, come chiede il dettato costituzionale, ci sarebbero le risorse per ridurre le tasse per tutti.

Sono temi molto scottanti, ma che in una formazione civica, incarnata nella realtà e guidata dai valori della Costituzione, può aiutare a maturare nei giovani una seria responsabilità sociale.

Sono appena alcuni esempi di come la Costituzione può fornire la base valoriale laica, cioè per tutti, nella formazione al servizio civile.

Occorre però tenere realisticamente presente che quanto detto finora non è scontato: di fronte a larga parte della cultura dominante attuale è contro corrente e perciò suscita reazioni. Basta leggere l'editoriale del Corriere della sera di qualche anno fa, a firma di Piero Ostellino, dove egli cita gli articoli della Costituzione che ho citato io per dire che la Costituzione italiana è un incestuoso connubio fra comunismo e fascismo.

Tempo fa un altissimo esponente dell'attuale classe dirigente italiana alla assemblea annuale della Confindustria invitava i presenti a rileggere attentamente gli **articoli 41 e 42** della Costituzione (l'**articolo 41** dice: "*L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana*". L'**articolo 42** dice: "*La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti*") e poi aggiunse: "I costituenti hanno scritto questi articoli ispirandosi alla costituzione bolscevica".

Ciò che è più grave è che chi si è espresso in questo modo è al potere, perché ha avuto la grande maggioranza dei consensi da parte del popolo italiano.

In una situazione quindi di pluralismo culturale e politico di questo genere è importante nella formazione, al di sopra di ogni polemica di parte, dare un punto di riferimento valoriale sicuro nella Costituzione.

Tratto da UNSC, Il formatore di servizio civile, Percorso Formativo, 2004

5 MATERIALI

SUGGERIAMO ALCUNI TESTI E LINK PER L'APPROFONDIMENTO E LA FORMAZIONE PERSONALE E DI GRUPPO.

LIBRI:

- G. Calandrino, G. De Maria, P. Del Vecchio, E. Di Maggio, P. Frani, A. Orlando**, *Abitamondo. A partire dalla pace, per amare la città ed abitare il mondo*, Ed. AVE, Roma 2004
- G. Calandrino, G. De Maria, P. Del Vecchio, E. Di Maggio, P. Frani, A. Orlando**, *Educamondo. Percorsi di formazione alla Pace, Cittadinanza, Giustizia e Solidarietà*, Ed. AVE, Roma 2005
- AA. VV.**, *Pacem in terris, impegno permanente*, Ed. Monti, Varese 2004
- G. Ambrosini**, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Einaudi, Torino 2004
- V. Andreoli**, *La violenza*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano 2003
- L. Astolfi - E. Gentina - D. Milano**, *VO.CI., servizio civile volontario una scelta di pace*, EGA, Torino 2006
- Ass. Comunità Papa Giov. XXIII**, *L'attività dei volontari civili a protezione delle popolazioni nei territori di guerra*, Atti del Convegno del 29/3/03
- A. Bello**, *Scritti di Pace*, Ed. Luce E Vita, Molfetta (BA), 1997
- A. Bello**, *Stola e grembiule*, Ed. Insieme, Molfetta (Ba) 1993
- Caritas Italiana** (a cura di), *Obiezione alla violenza, servizio all'uomo*, EGA, Torino 2003
- Caritas Italiana**, *Dal Conflitto alla Riconciliazione - Dieci parole per costruire la pace*, EDB, Bologna 2005
- Caritas Italiana**, *Guerre alla finestra*, Il Mulino, Bologna 2005
- A. Cavagna** (a cura di), *I cristiani e l'obiezione di coscienza al servizio militare*, EDB, Bologna 1992
- A. Chiara, D. Cipriani, L. Liverani** (a cura di), *Voci sull'obiezione*, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba), 2004
- D. Cipriani - G. Minervini** (a cura di), *L'abecedario dell'obietto*, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba), 1991
- D. Cipriani - G. Minervini** (a cura di), *L'antologia dell'obietto*, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba), 1992
- D. Cipriani**, *In difesa della Patria*, Quasi una storia dell'Odc in Italia, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba) 1999
- F. Comina**, *Non giuro a Hitler. La testimonianza di Josef Mayr Nusser*, Ed. San Paolo, Alba (TO) 2000
- Commissione Episcopale Giustizia e Pace**, *Nota pastorale "Educare alla pace"*, ELLEDICI, Torino 1998
- G. Dossetti**, *Con Dio e con la storia*, Genova 1986
- G. Dossetti**, *Ho imparato a guardare lontano*, Ed. Pozzi, Reggio Emilia 1992.
- G. Dossetti**, *Conversazioni*, Ed. Il dialogo, Milano 1994.
- G. Dossetti**, *Scritti politici*, Ed. Marietti, Genova 1995.
- G. Dossetti**, *I valori della Costituzione*, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1995.
- G. Dossetti**, *La ricerca costituente*, Ed. Il Mulino, Bologna 1995.
- Enrico Euli - Marco Forlani** (a cura di), *Guida all'azione diretta nonviolenta*, Berti, Piacenza 2003
- A. Drago**, *Difesa popolare nonviolenta, Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006
- J. Galtung**, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000
- J. Galtung**, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000
- J. Galtung**, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Gruppo Abele, Torino 1984
- M. K. Gandhi**, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1996
- M. K. Gandhi**, *La resistenza non violenta*, a cura di Franco Paris, Newton & Compton, Milano 2000

M. K. Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Newton & Compton, Milano 2005
G. Grazioli, *Nel segno di Massimiliano*, Ed. La Voce del Popolo, Brescia, 2001
P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, Ed. Paoline, Cinisello B. (Mi) 1991
L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Ed. Millelire, Viterbo 1994
G. Nervo, *Obiettori di coscienza imboscati o profeti?*, EDB, Bologna 1996
A. Palini, *Testimoni della coscienza, Da Socrate ai nostri giorni*, Ed. Ave, Roma 2005
A. Palini, *Voci di pace e di libertà*, Ed. Ave, Roma 2007
A. Papisca – R. Fabris, *Pace diritti umani*, Gregoriana, Padova 1989
A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace*, Ed. FrancoAngeli, Milano 1990
P. Patfoort, *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 1992
G. Pontara, *Guerre, disobbedienza civile, nonviolenza*, Gruppo Abele, Torino 1996
G. Pontara, *La personalità nonviolenta*, Gruppo Abele, Torino 1996
M. Renzi, *Tra De Gasperi e gli U2 I trentenni e il futuro*, Giunti Editore, Firenze 2006
L. Righi, (a cura di), *Giovani e servizio civile, Uno strumento di cittadinanza sociale*, Ed. FrancoAngeli, Milano 2004
V. Salvoldi, *Mai più la guerra*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 1998
F. Spagnolo, *Prenditi un anno da regalarti, piccola guida al nuovo Servizio civile*, Ed. AVE, Roma 2003
A. Trevisan, *Ho spezzato il mio fucile*, EDB, Bologna 2005
F. Tullio (a cura di), *La Difesa Civile ed il Progetto Caschi Bianchi, Peacekeepers civili disarmati*, Ed. Franco Angeli, Milano 2000
R. Venditti, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè Editore, Milano 1999
L. Violante, *Lettera ai giovani sulla costituzione*, Ed. PIEMME, Casale Monferrato (AL), 2006

SITI:

www.acli.it
www.agesci.biz
www.antennedipace.org
www.azionecattolica.it
www.caritasitaliana.it
www.cdo.it
www.cenasca.cisl.it
www.csi-net.it
www.esseciblog.it
www.federazioneescs.org
www.focsiv.it
www.misericordie.org
www.serviziocivile.coop
www.serviziocivile.it
www.paxchristi.it
www.beati.org
www.peacelink.it
www.apg23.org
www.disarmo.org
www.conflittidimenticati.it

CAMPAGNE:

- Un futuro senza atomiche: www.unfuturosenzatatomiche.org
- Per un trattato internazionale sulle armi: www.controlarms.it
- “Ponti e non muri” e Obiezione alle spese militari: www.paxchristi.it

-
- Contro le mine: www.campagnamine.org
 - Banche armate: www.banchearmate.it
 - Obiettivi del Millennio, per un mondo senza povertà: www.millenniumcampaign.it
 - Rapporto “Economia a mano armata”: www.sbilanciamoci.org

ANNIVERSARI

Cento anni fa...

Il 10 gennaio 1908 Indian Opinion pubblica per la prima volta la parola Satyagraha, che da allora divenne il nome ufficiale del movimento e del metodo di lotta promosso da M. K. Gandhi: “la forza che nasce dalla verità e dall’amore”.

60 anni fa...

1° gennaio 1948: entra in vigore La Costituzione Italiana

30 gennaio 1948: muore assassinato il Mahatma Gandhi

10 dicembre 1948: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva e proclama la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Dicembre 1948: Pietro Pinna inizia il servizio militare a Lecce ed il giorno del giuramento si dichiara obiettore di coscienza, iniziando un iter giudiziario che durerà fino al 1950: è il primo caso di obiezione di coscienza che suscita l’attenzione dell’opinione pubblica italiana.

40 anni fa...

1° gennaio 1968: prima Giornata Mondiale della Pace e primo Messaggio del Papa

4 aprile 1968: viene assassinato Martin Luther King, politico, attivista e presbitero statunitense

19 ottobre 1968: muore Aldo Capitini, filosofo, politico, antifascista ed educatore italiano. Fu uno tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero gandhiano

31 dicembre 1968: prima marcia di capodanno di Pax Christi, movimento cattolico per la pace, dedicata al riconoscimento dell’obiezione di coscienza.

20 anni fa...

2 giugno 1988: nasce la CNESC Consulta Nazionale Enti Servizio Civile, con un documento programmatico sottoscritto da Acli Enaip, Arci, Caritas Italiana, Cenasca CISL, CESC, Ispettorie Salesiane, Italia Nostra e WWF.

22 dicembre 1988: viene ucciso Chico Mendes sindacalista e politico brasiliano

10 anni fa...

24 giugno 1998: la Commissione CEI Giustizia e Pace pubblica il documento “Educare alla pace”, dove viene fatta menzione dell’obiezione di coscienza e del servizio civile.

15 luglio 1998: viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge n. 230 “Nuove norme in materia di Obiezione di coscienza”